10

ATTI

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI CAPODISTRIA

anno scolastico 1864-65.

CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE TONDELLI
1865.

D' alcuni Istriani cultori delle lettere classiche dal millequattrocento in poi, ed in particolare della traduzione dell' Iliade di ANDREA DIVO *Giustinopolitano.*

Crollato l' impero romano d' occidente, quella fiaccola di civiltà che accesa in Italia e alimentata dal genio e dai conquisti materiali e civili di Roma, qual astro luminoso dardeggiò per lunghi secoli sprazzi di vivissima luce fino agli estremi lembi del mondo conosciuto, impallidendo coll' illanguidire delle maschie virtù su cui era imperniato il grandioso meccanismo sociale di quel popolo; si fe' mano a mano più fioca e languida, finchè diede l' ultimo guizzo e si spense. Corsero secoli di lunga e desolante barbarie, in cui inaridite le sorgenti d' ogni intellettuale progresso e smarrite le traçce dell' antica civiltà, la vita dello spirito, per la quale soltanto gli uomini e le nazioni si elevano a dignità, pareva spegnersi per sempre, e tutto cadere mancipio alla più tenebrosa ignoranza e alla forza brutale; chè se anche tratto tratto squarciava le tenebre qualche raro filo di luce, non faceva questo che dare spicco vieppiù al fitto velo di morte in cui ogni attività dell' umano ingegno pareva per sempre sepolta. Ma lo spirito umano eterno essendo come il principio da cui emana, non era quella una morte, sibbene un assopimento, un letargo, quale la storia ci mostra sopravvenire quando l' indirizzo religioso, sociale e letterario di un popolo, fatto il suo corso, si arresta innanzi ad un varco, attraverso il quale è

legge dell' umano progresso ch' ci passi, spogliandosi di tutto ciò che più non si confà ad un avviamento di vita novella, e rinviato così corra per nuovo cammino fino ad altro mutamento, formando così quelle grandiose ondate di progresso, che negli annali dell'incivilimento vediamo con vece assidua succedersi. Stava per aprirsi una nuova era di vita, nella quale quella fitta nebbia di selvaggia ignoranza e rozza superstizione, riverbero d'una civiltà omai spenta, dovea dileguarsi all'alito fecondo d'una religione d'amore, la quale ingentilendo gli animi inferociti e rialzando i prostrati feriva nel cuore la rigida ed altera aristocrazia delle civiltà antiche, che religione, sapienza, l'umana dignità stessa aveano ridotto a privilegio di razze e caste. Ed ecco di questa civiltà nuova spuntare i primi albori in Italia, la quale, come era stata una volta iniziatrice d' incivilimento mondiale, veniva ora dalla providenza predestinata a schiudere il nuovo arringo di morale e civile progresso, e prima apriva le dighe a quel torrente di lumi, che produssero poi nel volgere dei secoli quei miracoli dell'umano ingegno di cui siamo al presente testimoni. Già negli ultimi tre secoli dell'evo medio s'era principiato a muovere il passo incerto nelle tenebre per rintracciare la via smarrita dell'antica coltura, quando l'apparizione di tre grandi aperse una larga breccia ai futuri. Dante, Petrarca e Boccaccio, i tre antesignani di civiltà non italiana solamente ma universale, scopersero il filo dell'antica coltura e annodandolo al nuovo indirizzo di cristiana civiltà, allumarono il sentiero del futuro progresso e precorsero quell' epoca tanto famosa negli annali della civiltà, vogliam dire l'epoca del risorgimento. Noi getteremo un rapido sguardo sul secolo decimoquinto, celebre pel magnifico e confortante spettacolo ch' ci ci offre di una reazione, direm così, di progresso, per la quale lo spirito umano, digiuno da lungo tempo delle voluttà della scienza, con ardore anzi con febbrile agitazione si getta tutto nel campo dell'antichità a disseppellire dalle tenebre e trarre alla luce gli ascosi tesori delle antiche letterature. Primo il Petrarca avea già aperto il nobile arringo e schiuso l'adito oltre che alla latina, anche alla greca letteratura; con lui gareggiò il Boccaccio, il quale appena de-

libate le dolcezze della greca poesia, s'era adoprato affinchè fosse al suo maestro Leonzio Pilato fatta facoltà di aprire una scuola di lettere greche a Firenze; ma l'entusiasmo dovea crescere a più doppi quando il dotto greco Emmanuele Crisolora, spedito in missione diplomatica in Italia dall'imperatore Giovanni Paleologo, tale affetto mise a questa terra alunna de' begli studi, che, compiuta la missione, vi ritornò e stabilissi a Firenze, aprendovi scuola di lettere greche. Era quest'uomo sopra ogni altro de' suoi coetanei addottrinato nella greca letteratura, e all'erudizione vastissima accoppiando il pregio d'un'affascinante eloquenza, seppe ne' suoi alunni siffattamente trasfondere tutto l'entusiasmo suo per le classiche opere di Grecia, che lo si può a buon dritto chiamare il maestro di tutti coloro che in quel secolo colsero allori nel campo dell'erudizione e della coltura del greco. Il concilio di Firenze convocato da Eugenio IV allo scopo di unire le due chiese greca e latina, trasse in quella città il fiore dei dotti Elleni, tra i quali il celebre Gemistio Pletone, uomo che incarnando tutto che di grande ed elevato ha la platonica scuola colla potenza della parola portò fino al delirio l'ammirazione pel grande filosofo. Cosimo de' Medici, che l'animo stanco dalle cure di stato andava ad esilarare alle lezioni del dotto greco, istituì un'Accademia che intitolò di Platone, e scoperti nel figlio del suo medico i germi d'un ingegno non comune, prese a coltivarlo e fe' di lui quel grande erudito e filosofo platonico che fu Marsilio Ficino; a Platone si resero onori di devozione cristiana; come quello d'un santo si festeggiava il giorno della sua nascita; anzi si giunse fino a chiedere al pontefice, inserisse Platone nel novero dei santi della chiesa. L'Accademia platonica trovò altro protettore nel Magnifico Lorenzo, per opra del quale s'accese una gara animata tra varii dotti fiorentini in dissotterrare dall'oblio e produrre alla luce i classici greci e latini; Cristoforo Landino, Pico della Mirandola, Luca, Luigi e Bernardo Pulci ed altri colgono allori in quella palestra di classica erudizione. Ma sovra tutti emerge Angelo Poliziano, ingegno altissimo che alle grazie dell'italiana poesia unisce tale un dominio della lingua e letteratura greca da ecclissare perfino i Greci nativi. Nè Firenze sola-

mente, ma ogni parte d'Italia invade questa smania di crudizione; non si risparmiano fatiche, dispendi, e nemmeno pericoli pur che si venga a capo di scoprire qualche codice; in altissimo pregio tengonsi quegli uomini che di tali studi si occupano; Lorenzo de' Medici vorrebbe poter comperare codici tanti, da esser costretto a vendere i suoi mobili di casa; basta il dono d'un codice a disarmare del tutto la collera di Alfonso re di Napoli contro Cosimo; Guarino da Verona, perduto avendo per naufragio qualche codice raccolto in Grecia, di duolo in una notte incanuti. Tre Italiani, il suddetto Guarino, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo percorrono in lungo e in largo la Grecia rovistandone ogni angolo, e tornano in Italia carichi di un buon fardello di manoscritti dei classici; si correggono, chiosano e trascrivono quei testi con tale ardore, che lo si direbbe mania, se, come osserva il Tiraboschi, tale smaniosa agitazione non fosse stata naturale e necessaria a squarciare le dense tenebre, in cui erano per tanti secoli avvolti i tesori della sapienza e civiltà antica. L'Accademia fiorentina che per l'illuminata ed efficace protezione dei principi non meno che per l'elevatezza d'ingegno e coltura dei suoi membri erasi in breve inalzata ad alto seggio di estimazione e decoro, trova rivali nelle primarie città d'Italia. Principi, pontefici e doviziosi privati vanno a gara in proteggere gli studî e istituire biblioteche e letterari congressi. Levasi a grido l'Accademia di Pomponio Leto a Roma, che non solamente indefessa opra mette a rintracciare e tornare in luce gli autori antichi, ma nei suoi membri annovera ancora uomini di elevato ingegno e di rara fecondità letteraria. A Napoli è seminario di eruditi cultori delle lettere classiche l'Accademia del celebre Pontano, la quale tra i suoi membri, per tacer d'altri, annovera il famoso Lorenzo Valla, nome chiarissimo tra gli umanisti di quel secolo pel raro ingegno, per la vastità dell'erudizione e per opere pregevolissime, come la traduzione latina di Tucidide dedicata al pontefice Nicolò V, e quella di Erodoto eseguita ad incoraggiamento di Alfonso re di Napoli, e per quel raro e utilissimo libro delle *Elegantiae*, che sarà mai sempre testimonio del gusto di lui squisito nell'idioma del Lazio. Quegli però che in grado e-

minente si rese benemerito della coltura e propagazione dei classici studî, si fu il celebre Aldo Manuzio veneziano, indefesso cultore delle lettere classiche, che tutto il suo avere e l'ardore di un animo invaghito di soda erudizione sacrò all'erezione della famosa Accademia veneziana, indirizzata principuamente a rendere l'edizioni dei classici più eleganti e corrette. Si fu per lui appunto che l'Italia, anzi l'Europa intera cominciò a sentire i benefici influssi della più grande tra le umane invenzioni, vogliam dire della stampa, per la quale l'opra d'incivilimento, ristretta fin allora in termini angusti, prese ad espandersi e filtrare fin dove non erano penetrati ancora i suoi raggi fecondi. Ed invero, ove pongasi mente alle condizioni della stampa allora incipiente, non puossi a meno di concepire la più alta meraviglia per il Manuzio, il quale, aperta a Venezia la sua officina, in breve la crebbe a tal grado di floridezza, che non l'Italia soltanto ma la Germania ed altre regioni furono arricchite di tutti quei tesori che l'indefessa e dotta attività degli umanisti aveano tratto alla luce. Nella rapida diffusione dei libri ebbe largo pabulo la bramosia di erudizione, che, come vedemmo, avea invaso gli animi, e l'Italia che avea aperto l'arringo de' nobili studî, precorse pure le altre nazioni con una istituzione che tanto onora l'umanità, quella vogliam dire delle pubbliche biblioteche. Già da prima ne avea dato il nobile esempio un generoso e dotto fiorentino, Nicolò Nicoli, aprendo al publico una biblioteca di manoscritti da lui raccolti con grandi dispendî e fatiche, essendosi perfino, come si narra, recato a Padova a copiare di propria mano tutte le opere del Petrarca. Il pontefice Nicolò V dotto mecenate di nobili studî avea già posto la base della grandiosa biblioteca Vaticana, la quale fu ampliata poi dal pontefice Sisto IV, e messa in sul sentiero di quell'ampio incremento ch'ebbe in appresso. Venezia aperse la famosa Marciana, mettendo a profitto il legato cospicuo di libri donati dal Petrarca, e il ricco e prezioso dono di opere rare, di che il dotto cardinale Bessarione volle fregiare quella colta città. Per tutti questi mezzi non è a dire come crescesse la smania d'immergersi negli studii classici, i quali se fecero porre da banda, anzi da

taluni tenere a vile la coltura dell'italiana favella, non devesi perciò punto inferire, che quel secolo sia stato alle lettere italiane ruinoso, chè anzi, oltre al dissodare lo sterile terreno della coltura generale, desso preparò l'alimento a quello slancio che prese la letteratura italiana nel secolo successivo. Nè ci voleva meno d'un periodo tanto fecondo di dotti per dissotterrare gli ascosi tesori delle antiche letterature classiche e produrre alla luce quegli eterni principi del vero, del bello e del buono, seguendo i quali la letteratura italiana tenne sempre il diritto cammino, non ismarrendolo se non quando corse dietro all'ampollosità spagnuola o alla frivolezza francese. Ed in fatti Dante, il primo e più forte anello di congiunzione tra l'antica e la novella letteratura, colla elevatezza del concetto e la vibrata stringatezza del verso segnò la via alle lettere italiane sposando alla nobile dignità dell'arte antica la sublime bellezza della cristiana.

Questi cenni abbiam creduto premettere sì per la loro stretta connessione coll'argomento impreso da noi a trattare, come anche perchè abbiamo stimato prezzo dell'opera risalire fino alle origini donde partì quello studio della veneranda antichità, che nei secoli successivi servì di costante scorta e direzione alle varie letterature nazionali, lo slancio o il decadimento delle quali seguirono sempre a seconda ch'esse calcarono o abbandonarono le vestigia segnate dai classici modelli di Grecia e di Roma. Con ciò noi veniamo al soggetto nostro, a dare cioè qualche breve notizia d'alcuni celebri Istriani cultori dei classici studî, dopo di che ne prenderemo in particolare considerazione uno del cinquecento, e d'un'opera di questo, per quanto il consentano i limiti d'un programma scolastico, daremo speciale giudizio.

Fin dai primordî del risorgimento degli studî classici in Italia, Capodistria ed altre città dell'Istria gareggiarono della nobile ambizione di vederli fiorire tra i loro cittadini, e con lauti stipendî chiamarono valenti professori alle cattedre di lingua latina e greca. Così a Capodistria tra il 1468 e il 1546 rinveniamo parecchi professori di lettere classiche, come Rafaello Zovenzoni, Cristoforo Muzio, Francesco Zambeccari, Marcantonio Grineo, Fosco Palladio e quel Donato Bernar-

dino, che tra gli umanisti di quell'epoca tiene posto elevato, e che fu poscia dalla cattedra di Capodistria chiamato all'università di Padova. Fu aperta anche un'Accademia ad esempio delle altre di quell'epoca, sotto il nome di *Compagnia della Calza*, congresso di tutti coloro che alle nobili discipline aveano l'animo aperto, e celebre ancora perchè giusta il genio dei tempi gli esercizi cavallereschi venivano in bell'accordo a intrecciarvisi agli erudimenti dello spirito, alle rappresentazioni teatrali e alle gare letterarie. Non è quindi meraviglia se i dotti studi prosperarono fin d'allora, e se tra i restauratori del classicismo nel millequattrocento occupa cospicuo seggio il Capodistriano Pietro Paolo Vergerio, detto il Seniore. Degno è questo erudito cultore delle lettere latine e greche di esser posto allato ai principali umanisti, perchè come Guarino da Verona, l'Aurispa, il Poggio, il Filelfo ed altri insigni colse allori nel campo delle classiche letterature per l'amore con cui le coltivò e per l'opra assidua ch'ei mise nel farne prosperare lo studio. Nè la classica erudizione soltanto valse a procurargli luogo eminente tra' contemporanei, giacchè lo vediamo chiarissimo per l'alto ingegno e per la somma valentia nella giurisprudenza, nella retorica, nella filosofia e nella storia, meriti tutti che lo fecero a gara ricercare dalle corti dei pontefici e dei principi di quel tempo. Noi, lasciando e di questo e di altri che in appresso verrem nominando tutto che in istretto senso non sia legato all'argomento da noi scelto a trattare, non faremo che dare spicco alla celebrità sua nel campo delle lettere greche e latine. In età ancor giovanile il Vergerio lesse con plauso dialettica a Firenze, e trovossi in quella colta città appunto nel tempo in cui tanto entusiasmo pegli studi classici avea acceso quel Manuello Crisolora di cui femmo cenno più sopra. Si fu da quest'uomo appunto, a cui il Vergerio era avvinto per legami di amicizia e stima, ch'egli apprese il greco; onde con ardore appassionato gettossi nel campo di quella letteratura, l'amore della quale, come abbiamo veduto, avea preso ad infiammare tutti i dotti di quell'epoca. Dice egli stesso in una lettera a Nicolò Leonardi, filosofo e medico veneziano, quale e quanto amore posto avesse in coltivare le

lettere greche: *Ego, quod in me est, nullam intermitto diem quin aliquid de graecis legam.* Di lui il Piccolomini (de Europ. cap. II p. 302) dice: *Graecis et latinis litteris apprime instructus, cujus plura extant opera ab eruditis approbata.* E il Tiraboschi (Tomo V Parte I Lib. 2. N. XXXVI): «Fra i «cultori e professori di filosofia delle Uuiversità di Padova e «Bologna del secolo decimoquarto, a parlar sinceramente, ap«pena vi ha tra essi chi meriti speciale menzione, se se ne trag«ga P. Paolo Vergerio il vecchio.» Fra le opere di lui più riputate noi annovereremo: 1) *De Gestis Principum Carrarensium*, dettata con eleganza e fiore di stile. 2) *De ingenuis moribus et liberalibus disciplinis ad Ubertinum de Carrara;* opera che diè nel genio de' tempi in modo che pubblicamente nelle scuole si leggeva e commentava. Scrisse inoltre: *Francisci Petrarcae vita*, di cui il Tommasini loda l'eleganza della forma, e fa giustamente risaltare il pregio per la vicinanza de' tempi; *De urbe Justinopoli*, brano di storia patria, intinto, se si vuole, di favoloso. Abbiamo di lui ancora: *M. Fabii Quintiliani institut. or. libri XII in commentarios redacti Petro Paulo Vergerio auctore. Parisiis 1554, apud Guil. Morellium*, opera di cui il Gibert giudica come «d'une excellente rhetorique qu'on peut mettre entre les mains des enfans.» Da ultimo faremo menzione della traduzione di Arriano (*De gestis Alex. Magni*), che il Vergerio fece ad eccitamento dell'imperatore Sigismondo; opera che fu dal Facio, dotto napolitano, acerbamente criticata, forse per aggiugner credito ad un simile lavoro da lui edito, indirizzato ad Alfonso re di Napoli. Il Vergerio pertanto sta in capo a quell'eletta schiera d'Istriani, che nei secoli appresso salirono in fama per la coltura de' buoni studi, ed è appunto dei principali di questi che noi ora toccheremo di volo. Rafaello Zovenzoni triestino (1475) che fu, come sopra avvertimmo, condotto publico professore di belle lettere a Capodistria, si distinse per la perizia sua nel latino, e pei saggi che ne diede in versi elegantissimi e molto lodati a' suoi tempi, secondo che ne dice il Tiraboschi. Fu pure dottore di lettere latine a Capodistria Ambrogio Febeo da Pirano, al cui sapere ed alla cui operosità nella pubblica istruzione tributa riconoscente elogio il di-

scepolo di lui Andrea Rapiccio, che fu vescovo di Trieste, e dettò quell' elegante poemetto sull'Istria. Nè men felice cultore delle lettere latine deve essere stato quel Pietro Coppo da Isola (1540), che il frutto de' profondi suoi studi geografici depose in opere pe' suoi tempi commendevolissime, come sarebbe tra le altre quella: *De toto orbe libri quatuor*. Il Coppo fu studiosissimo, percorse l'Italia tutta e il Mediterraneo, ed una prova della predilezione sua per la coltura classica l'abbiamo nel fatto, ch'ei godeva la stima e l'amicizia del famoso erudito romano Pomponio Leto.

Versatissimo nelle lettere latine e greche fu il Capodistriano Giandomenico Tarsia (1561), di cui abbiamo una pregevole traduzione in volgare dell'opera di Lucio Floro *De gestis romanorum*, con altri saggi ancora che lo dimostrano anche operosissimo cultore delle lettere italiane. Specialmente nella retorica egli deve aver levato plauso, dacchè sappiamo che fu dal consiglio di Trieste condotto pubblico oratore della città per tessere gli elogi funebri dei defunti consiglieri. Altro insigne erudito del secolo decimosesto si fu l'Albonese Mattia Flaccio famoso teologo luterano, il quale avuti i primi rudimenti di belle lettere in patria da Francesco Ascerio milanese, proseguì gli studi a Venezia sotto la direzione del celebre Giovanni Battista Egnazio. Sviluppatasi in lui attitudine agli studi speculativi, passò ad attendere alle discipline teologiche nell' Accademia di Basilea, ove principiava a metter radice la riforma. Fu ivi appunto che il Flaccio mosse il primo passo in quella carriera di luterana teologia, in cui talmente si approfondì, che alla dottrina vastissima accoppiando l'energia d'un animo fiero ed indomito divenne poi uno de' più virulenti propugnatori della riforma. Nelle lettere greche si sa ch'egli fu versatissimo, avendo in lui trasfuso tutto l'entusiasmo di cui era acceso per quella letteratura Mattia Garbicio Istriano, che a Tubinga riscuoteva il plauso generale colle sue dotte ed eloquenti lezioni di lingua e letteratura greca. Passato il Flaccio a Vittemberga abbracciò formalmente la riforma, ed ottenne tosto per commendazione di Lutero la cattedra di lingua ebraica nello Studio superiore di quella città. Zelante campione della pura

dottrina di Lutero, s'impegnò in accanita lotta non solo contro la Chiesa cattolica, ma contro quei protestanti stessi che, come Melantone, abborrendo da una aperta scissura avrebbero voluto in qualche punto transigere coi cattolici. Per queste dissensioni il Flaccio dovette fuggire a Maddeburgo, e fu ivi ch'egli trovandosi pienamente sicuro ebbe agio di meditare e publicare gran parte di quegli scritti e libelli, tutti pieni di erudizione e dottrina teologica ma conditi di grande acrimonia contro gli avversarî. Il soggiorno di lui a Maddeburgo è celebre inoltre perchè ivi insieme ad altri famosi protestanti diede opera alla publicazione delle così dette *Centuriae Magdeburgenses*, storia ecclesiastica che fu confutata dal Muzio e dal cardinale Baronio. Lesse poi sacra scrittura a Jena invitatovi dai principi di Sassonia, e dopo molti dissapori costretto a partirsi per Francoforte, quivi in mezzo a fierissime contese accusato da ultimo di manicheismo cessò di vivere miseramente. Le molte opere di argomento teologico, storico e biblico ch'egli lasciò, sono dettate tutte in un latino puro ed elegante, e ce lo mostrano formato alla buona scuola dei classici. Parecchi altri cultori delle lettere classiche ci occorrono in questo secolo, ma per amore di brevità non toccheremo che di Gerolamo Muzio Giustinopolitano, uno dei più chiari scrittori italiani del cinquecento, che lasciò fama per la parte insigne ch'egli ebbe nell'incremento delle lettere italiane in quel secolo, ma più per il genio suo battagliero e per la vita procellosa e travagliata ch'ei condusse in mezzo al turbinio di violenti contese religiose e letterarie. L'ingegno acutissimo, la svariata e grande coltura unita alla felice eloquenza lo resero accetto ai principi di quell'epoca, molti dei quali andarono a gara in onorarlo e colmarlo di beneficî e premi, per farlo delle loro corti. Il pontefice Leone X, quel dotto e liberale mecenate delle arti belle, tanto apprezzava la valentia del Muzio, che volle conferirgli le insegne di cavaliere di S. Pietro. Egli fu, come dicemmo, per varie vicende qua e là sbalestrato anche in Francia, in Germania, in Fiandra, e fermò poi stabile soggiorno in Italia, essendosi guadagnata la stima e l'amicizia di Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e di Pescara luogotenente di Carlo V. Nè andò guari ch'e-

gli ebbe un appello alla corte del duca di Genova, presso il quale stette qualche tempo, finchè da diverse vicende fu trascinato altrove, e pe' suoi meriti e per sua felice ventura trovò nel pontefice Pio V altro caldo e generoso protettore. La natura del nostro lavoro non ci consente di entrare nel campo delle lunghe ed acerbe lotte ch'ei sostenne col Varchi, col Tolomei e con altri letterati di quell'età, per propugnare le opinioni sue sull'origine ed indole della lingua italiana; nè più che d'un cenno potremo toccare l'acre e ostinata guerra ch'egli colle Vergeriane bandì al vescovo P. Paolo Vergerio l'Apostata, nelle quali il Muzio benchè su terreno non suo combatte da ardito ed esperto atleta. Nè accadrà dilungarsi di molto a rintracciare gl'indizî, dai quali emerge quanto approfondito ei fosse negli studî classici, bastando riflettere all'indole de' tempi e alle varie e dotte opere del Muzio, per vedere su qual base di puro classicismo fondata fosse l'istituzione sua letteraria. Oltre ai vari saggi, dai quali più evidentemente spicca la conoscenza sua della lingua latina, come la traduzione del Commentario di San Vicenzo Lirinese fatta per impulso del pontefice Pio V, il trattato *De romana ecclesia* stampato a Pesaro nel 1563, il lavoro poetico *Falcucum carmen* ecc.; uno studio profondo da lui fatto degli epici greci e latini ce l'attestano le battaglie ch'egli sostenne contro il Varchi, che anteponeva Dante ad Omero e a Virgilio, e più il frammento ch'egli ci lasciò d'un poema epico *Egida*, frammento intessuto di studî mitologici e di un congegno e gusto veramente virgiliani. Inoltre, quanto il genio suo e la natura degli studî ispirato l'avessero al genere epico, ne abbiamo un cenno nel divisamento che fatto avea di dettare un grande poema; se non che modestamente se ne ritrasse non appena udì ch'altro ingegno robusto vi si era accinto, vogliam dire, il Tasso colla sua Gerusalemme liberata. Anche la letteratura greca, fonte perenne del bello, fu dal Muzio con particolare affetto coltivata, come si scorge qua e là nelle sue opere dai saggi di studî accurati di Euripide, di Callimaco e d'altri greci poeti. Chiuderemo questi cenni sul Muzio col Ginguenè (Storia della Lett. ital. T. XII): « Il Muzio fu al « tempo suo assai stimato ed autorevole, scrittore fecondo, poe-

«ta, filologo, moralista, teologo, zelante controversista; il suo «ingegno era acconcio ad ogni maniera di dottrina e di studî.»

Nel milleseicento varii sono i dotti e colti studiosi delle lettere classiche, di cui l'accennare partitamente troppo ci dilungherebbe dal nostro proposito. Al principio di quel secolo s'incontrano nelle lettere latine i nomi chiarissimi di un Giulio Belli da Capodistria, che fu segretario del cardinale Dietrichstein in Moravia, e di Alessandro Bruti, il quale diede saggi di facilità nel maneggio del verso latino. D'altri molti che emersero nelle lettere italiane senza essersi pure distinti come cultori speciali delle lettere classiche noi taceremo per accennare del dotto Piranese conte Marco Petronio Caldana, che agli studî superiori attinto avendo nell'università di Bologna, spiegò talenti non comuni per la poesia latina, e fu in alto pregio tenuto alla corte di Vienna. Dopo aver in appresso prestato segnalati servigi alla patria sua difendendola con franca ed eloquente parola al senato Veneto, dimorò a Pirano, facendo tratto tratto di publica ragione qualche saggio poetico, finchè recatosi a Parigi formò parte di quella celebre corona d'uomini illustri che onorarono la corte di Luigi XIV. A questo re egli dedicò un poema latino in dodici canti intitolato *Clodiados*, poema che ottenne il plauso generale e diè talmente nel genio ai Francesi, che lo si lesse e commentò alla foggia di Virgilio nelle publiche scuole. Nel millesettecento incontransi pure chiari ingegni che di lor classica istituzione porsero saggi applauditissimi, fra i quali per dar più risalto a quelli che tali studî fecero soggetto di prediletta coltura, citeremo l'ab. conte Zuanelli da Rovigno, che dedito all'insegnamento publico a Venezia, rese alla gioventù l'inapprezzabile beneficio di compilare una grammatica latina e italiana che fu riputata delle meglio adatte all'uopo, perchè, come osservava l'erudito Moschini, *le regole della lingua latina tengono unite quelle pure dell'italiana, lo che si è trascurato nel* Limen, *che scritto è anzi contro le regole della lingua italiana.* Questo dotto abate fu versatissimo anche nella scienza delle leggi romane e venete, come ne attesta un libro pregevolissimo da lui publicato: *Concordanza del diritto comune col veneto*, opera che alla scienza unendo la chiarezza

del metodo divenne uno dei più acconci testi ad iniziare nella pratica del veneto foro. In questo secolo ebbe Capodistria un cittadino di fama europea, il conte Gianrinaldo Carli, uomo che all'elevatezza d'un ingegno non comune accoppiò vasta e profonda coltura e un'attività prodigiosa. Percorse questi le prime scuole nel Collegio dei Padri delle Scuole pie in patria, e applicatosi quindi alle scienze legali nello Studio di Padova, fin d'allora diè saggi dell'ampiezza di sua mente, mentre, oltre alla giurisprudenza, dedicossi pure in quell'università alle matematiche, alla geometria, alla lingua greca ed ebraica, talchè giovanetto ancora fu accolto nell'Accademia padovana de' Ricovrati. Da questo punto egli spiega tale una rapidità di progresso nelle lettere e nelle scienze che, oltre allo slancio tutto speciale e straordinario in alcuni studî, cui venne per contingenze di sua luminosa carriera chiamato a coltivare di preferenza, non v' ebbe si può dire oggetto d'umana coltura, cui egli accingendosi, non siavisi addentrato in modo da far maravigliare perfino coloro che consacravano a quello l'intera vita.

Noi eccederemmo di soverchio i limiti del nostro compito ove seguir lo volessimo nella via degli onori e delle alte cariche da lui coperte, come professore di nautica a Venezia, presidente del supremo consiglio di publica economia e decano del tribunale degli studî a Milano; e nemmanco potremmo far cenno del profondo acume e della scienza economica ond' egli emerse nell' amministrazione della cosa publica, e delle pregevoli opere ch'ei ci lasciò a testimoni della versatezza sua nel campo della storia naturale e politica, della numismatica, della giurisprudenza civile ed ecclesiastica e d'altri rami dell'umano sapere; per lo che ci limiteremo a dar rilievo a quelle opere che attestano il nobile suo ardore pei classici studî, in ispecialità per l'archeologia e per la lingua e letteratura greca. Già fin dall'adolescenza l'ingegno sveglio e l'animo informato alle dolci emozioni del bello fatto l'aveano invaghirsi dei greci poeti; ed Omero, Esiodo ed i Tragici furono per lui oggetto di studî appassionati, dei quali depose il frutto in lavori pregevolissimi, come quello intitolato: *L'indole del teatro tragico antico e moderno*, in cui quanto diligente e saga-

ce investigatore dell'antica tragedia, altrettanto el si rivela fecondo e intelligente cultore della moderna. Applausi riscosse la sua Ifigenia in Tauride che fu nel 1744 recitata al teatro di S. Samuele a Venezia; inoltre, premessa una dottissima dissertazione sulla Teogonia di Esiodo, ne fece la traduzione in versi italiani, opera che ne dà un saggio della valentia sua nel greco, non men che della sua felicità nel maneggio del verso italiano; altrettanto pregevoli sono gli studi di cui fe' oggetto il sommo tragico Euripide, dell'Ifigenia del quale tradusse egregiamente alcuni squarci in italiano.

Ma il campo di cui egli si addimostra padrone, e dove profonde tutto il tesoro di studi preziosi e di fina critica, si è l'archeologia, saggi della quale non mai encomiati abbastanza sono: in primo luogo l'opera ch'ei diè in luce giovane ancora e colla quale fe' stupire gli eruditi provetti, vale a dire *La spedizione degli Argonauti;* poi quella dotta ed elegante dissertazione sulle *Navi turrite degli antichi*, prezioso lavoro perchè condito di quella perizia pratica ch'egli in fatto di nautica possedea in grado eminente. Pregi non minori racchiude il trattatello della *Geografia antica, e delle tavole geografiche degli antichi*, di cui il Carli tenne nel 1744 publica lettura a Capodistria nell'Accademia dei Risorti, della quale egli era il decoro e l'astro più luminoso. Nel 1751 trovandosi a Pola ispirossi agli imponenti avanzi della magnificenza romana, ed assorto nell'ammirazione di quelle opere eccelse tutto l'acume del suo ingegno e la profondità di sua scienza impiegò in illustrare degnamente l'anfiteatro di Pola, il tempio d'Augusto, l'arco de' Sergi ed altri resti di quegli insigni edifizi, dei quali Roma avea fregiato la sua stazione delle flottiglie nell'Adriatico. Quest' opera pregevolissima pell' intrinseco suo valore è d' altronde notabile e cara ad ogni studioso istriano, perchè si rivela in lei l'illuminato patrottismo del Carli, il quale, trovandosi a Pola contemporaneamente all'arrivo dei due illustri Inglesi Stuart e Revett, volle per impulso generoso di patria carità prevenirli, per risparmiare all'Istria il disdoro di veder uscire da penna straniera la prima illustrazione de' suoi monumenti. Con questi cenni non abbiamo dato se non misero spicco ad un solo degli studi in cui si distinse

il Carli, senza toccare neppure alla sfuggita di tante altre opere le quali ce lo mostrano in varii rami dell'umano scibile quanto profondo maestro altrettanto elegante scrittore. Chiuderemo col Bossi che di lui dettò forbito e veritiero elogio. *Converrebbe*, egli dice, *essere universale ed eccellente in tutto per poter trattare ragionevolmente delle fatiche e dei meriti letterari di un erudito, che fosse ad un tempo fisico, matematico, poeta, storico, critico, filologo, antiquario, diplomatico, politico, medico, filosofo sommo, ed elegante scrittore in tutte queste materie.* Fra gli uomini chiari in questo stesso secolo per coltura delle classiche lingue va particolarmente menzionato il Padre Antonio Schiavuzzi da Pirano, si erudito e appassionato cultore delle lettere romane, che, come viene assicurato, sapeva a memoria tutto Virgilio ed Orazio, non che buona parte di Cicerone, ed avea una destrezza e facilità prodigiosa in dettare estemporaneamente distici latini. Nè men avventuroso seguace delle medesime fu il parentino Lorenzo Sincich, che dell'accurata e indefessa opra sacrata alla coltura del Lazio lasciò saggi in alcune eleganti elegie e in un poema dettato in begli esametri, *la Stefaneide*. Alto seggio tra gli eruditi e i filologi occupa pure il marchese Girolamo Gravisi felice cultore delle belle lettere e dell'archeologia, il quale meritossi l'estimazione dei dotti del suo tempo, come ne fanno fede le dediche che a lui fece tra gli altri il presidente Carli della sua dissertazione sopra la Teogonia di Esiodo, e delle sue *Notizie compendiose intorno a Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria.* Egli avea fisso di publicare una storia letteraria dell'Istria, e l'elevatezza dell'ingegno, la profondità degli studi e il prezioso tesoro di materiali raccolti con solerte diligenza facevano attendere dalla sua penna un capolavoro; se non che l'incubo di cure famigliari accresciuto dal lutto inconsolabile in cui l'immerse la perdita de' suoi due figli Anteo Dionigi e Nicolò, gliene fece abbandonare il pensiero. Fama di cultore egregio della lingua del Lazio lasciò ancora il capodistriano D.r Lorenzo d'Este, illustre membro dell'Accademia dei Risorti, che oltre alla valentia nelle lettere latine rari talenti e profonda dottrina spiegò nel campo della giurisprudenza ecclesiastica. Fu questi professore di teolo-

gia e rettore del seminario vescovile ed indi del liceo in patria, e si segnalò non meno per la sua dottrina che per la rara eloquenza ed abilità nel magistero della publica istruzione.

Così poniamo fine al novero degli uomini distinti per la coltura delle lettere classiche, avvertendo, che come di parecchi abbiamo omesso affatto di parlare, così anche di quelli che toccammo poco abbiamo potuto dire che valesse a dar risalto come si richiederebbe agli studî loro e alle varie opere che ci lasciarono. Da quanto però finora dicemmo si raccoglie come questo ramo di nobile coltura siasi nell'Istria tenuto sempre in pregio particolare, giacchè oltre ai molti Istriani celebri nelle lettere italiane, i quali nelle opere loro si appalesano allievi della classica scuola, assai se ne rinvengono che alle lettere classiche si dedicarono con speciale amore, e raccolsero frutti di cui noi non abbiamo che in minima parte accennato. Ed ora veniamo alla seconda parte del compito nostro, cioè a prendere in ispeciale considerazione uno dei cultori delle lettere classiche del millecinquecento, del quale daremo prima quelle poche notizie che ci restano intorno alla vita, prendendo quindi in esame una delle sue opere e facendovi sopra alcune osservazioni.

Andrea Divo nacque in Capodistria in sul principiare del secolo XVI, e fu quindi contemporaneo del Vergerio, del Muzio, di Ottoniello Vida e d'altri insigni Capodistriani, che in quell'età agitatissima e bollente di commovimenti letterari e religiosi salirono a rinomanza. Scarse sono le notizie che di lui ci tramandarono gli scrittori delle cose istriane, e non puossi a meno di deplorare altamente che all'infuori di qualche raro cenno null'altro rinvengasi che possa rifletter luce sulle vicende di sua vita e sui primi studî, onde sviluppossi in lui l'ardore per le classiche letterature. Il Carli, il Manzioli, il Goina ci danno notizie delle opere sue, ma ci lasciano affatto all'oscuro d'altre vicende che potrebbero rischiarare l'indirizzo di attività letteraria seguito dal Divo; soltanto qualche cenno ci vien fatto di raccoglierne nella *Biographie universelle, ancienne et moderne, ou histoire, par ordre alphabetique, de la vie publique et privée de tous les hommes, qui se son fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs*

talents, leurs vertus ou leurs crimes... Paris, chez Michaud frères, de l'imprimerie de L. G. Michaud 1811-1828; più ancora nelle dediche premesse dal Divo alle sue traduzioni d'Omero e di Teocrito. Dalla detta opera (tomo VI, pag. 427-428. Articolo di Weiss) apprendiamo ch'egli ebbe riputazione, e trovò nel cardinale Farnese un potente protettore, ma che del resto affatto ignoransi le circostanze di sua vita e l'epoca di sua morte. Ch'ei godesse fama a' suoi giorni appare inoltre dall'intimità che corse tra lui e due celebri Capodistriani, il famoso Pietro Paolo Vergerio, e il dottissimo ed eloquente giureconsulto Ottoniello Vida. Intitola il Divo al primo la sua versione d'Omero con una dedica nobilissima e dettata coll'eleganza e col sapore della pura latinità, nella quale tutta traluce l'amicizia intima che il legava a quel dotto e celebre personaggio. Eccone le parole:... *Te vero, Vergeri clarissime, cuius semper et probitatem et eruditionem maxime sum admiratus, unum ex omnibus delegi, cuius nomini hosce ingenii mei foetus consecrarem: non quo te crederem meorum scriptorum dedicatione celebriorem posse fieri: (iam enim omni laude ita cumulatus es, ut ad existimationem tuam accedere nihil possit), sed ut ipse mihi, monumentisque meis, quae fortasse obscuriora per se fuissent, tui nominis inscriptione quasi claritatem et lucem darem. Quis enim est, qui tecum in omni genere laudis comparari merito possit? qui cum Venetiis ita viveres, ut omnes te diligerent, plerique etiam observarent et colerent; tamen maioris gloriae cupiditate incensus, ut ingenii tui dotes frequentiore, ut ita dicam, theatro spectarentur, Romam te conferre voluisti. Quo cum venisses, paucissimis diebus Clementi VII Pont. Max. ita familiaris es factus, itaque tibi gratiam tanti viri ac benevolentiam conciliasti, ut honestissimam ad invictissimum Regem Ferdinandum legationem ultro tibi detulerit, cum eam petentibus multis antea denegasset..... Qua de re cum omnium, qui te norunt, propensissima in te studia cognoscerem, (nemo enim fere est, qui tantarum laudum admiratione ductus, maxima te et benevolentia, et observantia non prosequatur) facile speravi fore, ut hac unica meorum laborum dedicatione, atque hoc unico officio, non dicam te, cuius iampridem*

inter familiares sum, sed universos cives meos, quibus tu charissimus es, quam maxime nobis devincirem. De utilitate vero operis, deque auctoris commendatione, nihil est, quod dicam, ne lucernam, quod aiunt, ad solem. Finem igitur faciam, si prius a te petam, ut me tui studiosissimum et esse et semper fuisse tibi persuadeas. Vale decus atque ornamentum patriae tuae.

Egual nodo di stima ed affetto lo stringeva al Vida, dotto ed eloquente giureconsulto di quel tempo. Noi citeremo un brano della dedica che il Divo fa a lui della sua traduzione di Teocrito, cogliendo così il destro di porger altro saggio della facilità sua in esprimere latinamente i suoi concetti con proprietà ed eleganza: *Cum superioribus annis, Othonielle excellentissime, saepius animo volutarem, quam fragilis, brevisque esset, qua fruimur vita, coepi mecum paulo diligentius cogitare, qua potissimum ratione id assequi possem, ut neque silentio vitam transegisse viderer, et memoriam mei quam maxime longam efficerem..... Quapropter cum optime scirem, non eos modo, qui fecerint, sed etiam qui aliorum facta scripserint laudari non mediocriter solere, viderem que, idem propemodum laudis summorum scriptorum interpretibus contingere, non paucorum doctissimorum hominum exempla secutus, optimum factu, nec inutilem multis fore laborem nostrum existimavi, si e graecis poetis aliquos in latinum verterem sermonem. Nam quod ad laudem et gloriam nostram attinet, iam tum mihi tantum expetebam, quantum industria nostra utilitatis et adiumenti studiosis attulisset. In eam igitur cogitationem cum me dedissem, tantum abfuit, ut eius me consilii et sententiae poeniteret, ut proximis annis Homerum iam et Aristophanem, nunc vero demum Theocritum etiam latine ad verbum excudendos curarem.... Hunc vero laborem cogitanti mihi, cui potissimum nuncuparem, nemo plane in mentem venit, apud quem rectius operam nostram, quam apud te locatam putarem: idipsumque multis et maximis de causis. Nam ut omittam, quod eadem utrique nostrum est patria, tanta inest tibi cum probitas, tum morum elegantia et suavitas, ut omnes te non possint non summopere et amare et observare plurimum. Ad haec vero, quae quidem plurimi*

facienda sunt, accedit etiam singularis quaedam non in iure modo, sed etiam in his humanis studiis peritia, ut non iniuria, et iurisperitissimorum eloquentissimus, et eloquentissimorum iurisperitissimus dici possis. Hoc igitur officium meum, quod perpetuum mei erga te amoris et observantiae testimonium esse volo, si tam gratum tibi ac probatum fuisse intellexero, quam cupio et fore confido, non mediocrem ex hoc labore ac vigiliis fructum me accepisse putabo.

Questa famigliarità con due grandi Capodistriani di quel tempo la dovette il Divo alla fama che, come si accerta, godeva grandissima di cultore felice dei classici studî, a far prosperare i quali, oltre che col nobile esempio, contribuì ancora colle fatiche e coi dispendi sostenuti nel publicare quelle sue traduzioni latine, tutte al solo scopo dirette di fornire agli studiosi un acconcio addentellato all'intelligenza dei greci poeti. Questo intendimento al certo nobile e commendevolissimo come gli sia venuto fatto di recare ad effetto colle versioni letterali mostreremo in appresso quando delle traduzioni in genere terremo ragionamento; per ora noteremo soltanto che le sue versioni, quella d'Omero in ispecialità, furono al primo loro apparire accolte con favore dal publico, benchè in consimili lavori fossero al Divo preceduti un Lorenzo Valla, un Raffaello Volterrano ed altri. Anche l'autore dell'articolo dell'opera succitata (*Biographie universelle* etc.) quantunque in generale osservi che il Divo «essendosi proposto «di tradurre alla lettera, dovea per necessità nuocere all'ele«ganza ed anche alla fedeltà della versione» non di meno soggiunge che «la sua traduzione servì di base alla maggior «parte delle versioni latine di Omero publicate nel secolo XVI.» Ne abbiamo una prova nelle varie edizioni che se ne fecero, come si legge nel Carli (Tomo XVI p. 17): «La ver«sione d'Omero fu per la prima volta stampata a Venezia nel «1537, e l'anno dietro (1538) si ristampò tosto in Parigi; indi due «anni dopo, nel 1540, di nuovo in Selignac di Francia. Pure par«ve ad Oberto Gifanio che questa traduzione avesse bisogno «d'emenda, e di fatto emendata la ristampò in Argentina nel «1564. Non se ne contentò Sebastiano Castiglione, onde la ricor«resse nel 1567 in Basilea. Lo stesso fe' lo Spondano ivi nel

«1583. Ma Enrico Stefano avea egli a lasciarla così? No, si-
«gnore: la rivide, e la migliorò in Ginevra nel 1588. Avrebbe
«dovuto bastare una revisione di questa sorte; niente di meno
«Emilio Porto vi diede l'ultima mano ivi nel 1609. Questa e-
«dizione si celebra per la più diligente; eppure Merico Casau-
«bono vi trovò degli errori.»

Oltre alla traduzione d'Omero restano del Divo altri lavori, come: 1) *Aristophanis Comoediae XI lat. ad verbum translatae* (Venezia 1588, Basilea 1542, 1552 in 8; 2) *Theocriti idyllia lat. ad verbum translata* ecc. (Venezia 1539 in 8, Basilea 1554 in 8). Queste sono le notizie che della vita e delle opere del Divo ci venne fatto di raccogliere dagli autori che di lui parlarono; epperò non consentendoci i limiti fissati al presente programma di dare particolare ragguaglio di tutte, noi ci prefiggemmo di prender in esame la sola Iliade d'Omero, alla quale, senza che patria carità faccia velo al giudicio nostro, assegneremo in primo luogo il posto che le si compete per la sua natura di versione letterale, e in appresso daremo corso a quelle osservazioni che ce ne suggerì la lettura e il raffronto col testo.

Come gli uomini così anche le nazioni posseggono allato alla vita materiale quella sublime dello spirito, per la quale espandendosi nei larghi campi del pensiero e dell'immaginazione poetica nobilitano sè stesse, e stampano orme indelebili nella storia della civiltà generale. Fra queste nazioni cultrici del pensiero sorgono tratto tratto a seconda degli slanci religiosi, civili o scientifici, uomini dotati d'ingegno elevato, i quali, raccogliendo in sè tutto che di nobile e grande si racchiude in esse, per la vigoria ed ampiezza di loro mente danno forte impulso a nuove fasi di progresso in ogni ramo dell'umano sapere. Indi hanno origine e sviluppo le varie fogge ed i generi poetici e prosastici di letteratura, i quali sebbene germogli naturali del suolo donde spuntarono, hanno tuttavia per la forza espansiva del vero, del bello e del buono, virtù d'incivilimento per l'umanità intera. Ora questi prodotti della vita d'una nazione incarnati nelle opere d'ingegni sublimi esercitano tale una potente attrazione, che non appena vengono in luce si vedono con

nobile gara rapiti ai troppo angusti confini del natio loco e per mezzo delle versioni fatti retaggio di progresso comune. Ma il volgere d'una in altra lingua un' opera d'arte, benchè a primo aspetto ci seduca sembrandoci di ovvio e facile eseguimento, è nulladimeno compito de' più difficili; perchè pregio d'un' opera essendo mai sempre la sua originalità, e dovendosi questa per quanto il consente l'indole d' una versione mantenere, genio vuolsi e studio profondo e affilato criterio per non seguire ligi di troppo le tracce dell'autore, offrendone così una copia sbiadita, o svisarne la natura e dissiparne il prestigio, lasciando sciolta la briglia ad un inceder libero e tutto proprio della lingua e del genio del traduttore. Alti ingegni adunque, per eletta tempra di mente e d'animo non men che per vastità di studi capaci di comprendere i modelli che intendono di tradurre e ad essi ispirarsi, sono i naturali interpreti delle grandi opere straniere in virtù di quel magico linguaggio che senza distinzione di nazionalità è comune a tutti i sommi cultori del bello e del buono. È perciò che come in tutti i rami di letteratura così anche in questo una congerie di minuziosi precetti non è scorta se non ad ingegni mediocri, mentre chi ad alti voli intende, la potenza dello slancio trae sopratutto dalle facoltà di cui gli fu larga natura.

I grandi scritti sono parti del genio di una nazione e di un' epoca, sono come lo specchio in cui si riflette tutta la coltura di un popolo, il quale, secondo che nel corso di sua vita prende l'abbrivo a progresso o si adagia nel letargo di frolla inerzia, lascia ne'suoi scrittori lo stampo di feconda attività o di sterile torpore. Guardatura di cielo, clima, vigor di principî religiosi e morali, vita famigliare e publica, lingua e tradizioni imprimono in ogni popolo un aspetto tutto proprio e particolare, e segnano al suo pensiero un originale indirizzo. È quindi naturale che i grandi pensatori ritraendo in sè tutto ciò che forma il tesoro della loro nazione presentino il vivo riflesso dell'indole e della coltura della medesima, e colla potenza di loro genio schiudendo il varco a slanci novelli del pensiero sorgano a sovrani maestri della lor patria. Ma questi sommi, mentre nell' indole loro, nella lingua, nell' immaginazione, nel colorito dello stile e nell'originalità dei concetti e

delle vedute fedelmente ritraggono il genio nazionale, hanno d'altronde un'impronta tutta loro propria e speciale, la quale non può esser compresa se non da chi ha sortito da natura la capacità di estollersi fino al loro livello.

Ed è per questo appunto, che il genio di sua natura espansivo abbracciando tutti quei sommi veri che sono retaggio comune di tutte le nazioni, e dando loro quello spicco che li renda fecondi di frutti per l'umanità intera, le opere grandi, qualunque sia il popolo in mezzo al quale vengono in luce, altamente reclamano il loro diritto di universale dominio. Rendesi pertanto necessario che quegli il quale imprende opra sì difficile com'è quella di tradurre un grande scrittore straniero abbia in sè primieramente la facoltà di elevarsi fino ad esso, di comprenderlo in tutte le sue particolarità, di sentirlo e gustarlo, e sappia poi tutta la grandezza dell'impressione ricevuta trasfondere con vera proprietà e decoro nella propria favella. Ciò ammesso, è ozioso affatto il parlare di versioni letterali o libere, avvegnacchè essendo la traduzione non altro che un vero e fedele ritratto dell'originale, questa fedeltà non va al certo intesa come una servile e stentata contraffazione del testo, ma sì bene come l'incedere sciolto e spontaneo di chi per destrezza d'ingegno ed analogia di studi sente intimamente l'autore, e gli dà quella veste e quel colorito ch'egli avrebbe assunto se scritto avesse nella lingua in cui viene tradotto. In fatti sarà forza non di rado scostarsi molto dalla lettera scorgendo come l'autore, che in tutto ritrae dell'indole e del genio della sua nazione, presenti un aspetto tutto originale nel modo di pensare e di esprimere un concetto che reso alla lettera riescirebbe languido e di nessun effetto, mentre riprodotto nella viva forma ch'esso ha nella lingua del traduttore verrà ad esser volto fedelmente ad un tempo e liberamente. V'hanno inoltre dei concetti, nell'espressione dei quali la sintassi d'ambe le lingue corre affatto parallela; in questi casi lo scostarsi pur anco dalla lettera, tratti dall'ovvia tendenza ad uno sfoggio di frase più scelta e peregrina, equivarrebbe a recare al testo offesa non minore che serbandosi ligi alla parola nel ritrarre, come dicemmo, concetti nuovi, o da diverso punto d'aspetto considerati dalla lingua del traduttore.

Da questo punto di vista considerando l'opra del traduttore, non reca meraviglia lo scorgere scarso d'assai il numero delle buone versioni. E in fatti, per istare agli antichi, quella spontanea ingenuità delle poesie omeriche, quella vivezza di colorito, quelle immagini e similitudini in cui tutto ciò che di grande e vario v' ha nel teatro della natura si specchia ed avviva, quella serenità e freschezza di narrazione, quell'esilarante tranquillità che allarga il cuore, le son doti che non che ritratte, neppure comprese esser pònno da chi non abbia sortito il raro pregio di leggere nel vasto e grandioso libro della natura, e d' ispirarsi alle virginali e robuste emozioni del bello. È per ciò che quei canti, vivo riflesso di un' epoca di giovanile fantasia e d'innocente rozzezza, non potranno venir resi che difficilmente, perchè Omero trascina il suo interprete dal gelido teatro della civiltà nel campo rigoglioso della vita palpitante e naturale dell'epoca eroica. All'incontro tra i Latini il culto e leggiadro Virgilio non potrà a vive tinte ritrarsi se non da chi all'intimo senso dell'arcane bellezze dell'idioma latino accoppî placidezza d'animo e gusto squisito di artistiche eleganze. E per passare alla prosa, lo slancio generoso di patrio affetto, la gagliardia e la vibratezza del pensiero, il nerbo della fulminea parola, che insieme alla profonda dottrina nelle scienze politiche e alla somma esperienza nel governo della pubblica cosa formano delle orazioni di Demostene quel modello perfetto di formidabile eloquenza, sono pregi, che, a nostro giudicio, potranno esser compresi e fors' anche gustati da molti, ma degnamente espressi solamente da chi nel turbinio delle vicende politiche appreso abbia a temprare e ad affilare il naturale talento oratorio. Non altri che uno storico uscito dalla viva scuola della vita publica potrà accingersi a riprodurre fedelmente l' opera di Tucidide, vivo e fedele ritratto dell' epoca sua, e frutto di profonde meditazioni politiche e di vasta esperienza nel maneggio dei publici negozi. E tra i Latini, per tacer d'altri forti ingegni, quell' anima ardita e maschia di Tacito, quello stile che va nelle viscere come lama infocata, il quadro di quelle alte e tremende virtù e di quelle spaventose turpitudini, ch' empiono il cuore e la mente d'un generoso conflitto

e mettono fino all'ime ossa il brivido dell'orrore, non potranno al vivo venir ritratte se non da chi alla grande perizia dei publici negozi congiunga lo sguardo penetrante del filosofo e l'alto e sdegnoso ribrezzo che prova per la bassezza e per la viltà un carattere forte e generoso.

Da quanto finora si accennò emerge adunque come la traduzione non altro sia se non un fedele ritratto di un'opera straniera animato da quel calore che sa infondervi il traduttore, che per affinità di genio e di studi ne diviene, come dicemmo, l'interprete naturale. Ciò mette senz'altro a nudo lo sterile effetto delle traduzioni così dette letterali, le quali non sono che uno smorto e sbiadito intonaco del pensiero e della forma d'altra lingua, senza vita e calore e senza quell'impronta che lascia nell'opera l'indole e il genio speciale dell'autore. Ma se le traduzioni verbali, considerate da questo lato, non sembrano aver valore alcuno di letteraria estimazione, non però a tutti che a tal opra s'accingono applicar si può la taccia di *interpretes indiserti*, come li chiama Cicerone; il merito di quelle versioni risiede nell'addentellato ch'esse offrono, acconcio ad arrivare all'intelligenza prima dell'autore, e lungi dall'essere spregevoli e facili sono invece ardui lavori perchè mettono il traduttore alla tortura di dover seguire la lettera del testo violentando la propria lingua acciocchè traluca se non nella sua vitalità almeno nella nuda esattezza il concetto dell'autore. La lingua è l'organo pel quale una nazione rivela il suo carattere e l'indirizzo di pensieri e vedute segnato a lei dalla religione, dalla vita privata e publica e dalla natura de' suoi commerci e studi predominanti. Questi fattori porgono bensì nel loro complesso molti riscontri con altre nazioni; ma vi sono in ciascheduna tali originalità di pensiero, che a volerle rendere col solo meccanismo della forma rispondente si viene a denudare la frase d'ogni suo effetto. È per questo che parecchie volte accadrà servire alla fedeltà scostandosi dalla lettera, giacchè non è la parola ma il pensiero che vuol esser fedelmente ritratto e avere l'indumento di voci consentaneo al genio della lingua nella quale viene tradotto. La versione letterale per lo contrario potrà correre facile e piana, rendendo il

genuino valore dei vocaboli e serbandone il collocamento, finchè non urti in certe frasi di tale divergenza sintattica, che a riprodurle a parola le sia forza torturare inesorabilmente la lingua, riuscendo languida, enimmatica od affatto oscura. La sintassi d'una lingua impone lunghi studi e laboriosa meditazione allo straniero che voglia risalire fino all'origine dell'indirizzo seguito da un popolo in dar veste e forma ai concetti; ma solo quest'arduo lavoro di analisi schiude la via alla conoscenza della logica e del genio d'un idioma, e fa risaltare tutte quelle proprietà di pensiero, che a far il loro effetto nella traduzione vogliono esser riprodotte con rispondente verità e colorito.

Ciò ammesso si comprende di leggeri quanto languida e stentata esser debba la versione letterale, la quale mentre segue le orme della lingua straniera contorcendo e storpiando la propria, non fa spiccare il bello di quella e toglie a questa tutto il prestigio della sua originalità. Ma traducendo alla lettera, se, come vedemmo, grave offesa si reca alla sintassi di una lingua, si viene di più a far getto d'altro pregio vitale d'un'opera. Il misurato collocamento delle parole, oltre ad esser legge di sintassi, forma nelle proposizioni giustamente connesse e nei rotondi e ben torniti periodi quell'armonia, ch'è altro notabile contrassegno dell'indole e del carattere d'una lingua. Infatti è evidente che i concetti, mentre prendono vita e risalto dall'armonico nesso delle parole, illanguidiscono sensibilmente tosto che, rotto l'ordine delle medesime, si distrugge quell'accordo di suoni che è anima dello stile. Quest'armonia viene poi nel verso vincolata a leggi ed a modi che sgorgano dalla musica del bello insita nel genio di un popolo, ed è per questo che un'opera poetica meno d'ogn'altra accomodare si può alle versioni letterali perchè in esse il bello viene a perdere ogni suo prestigio.

Raffrontiamo le versioni d'Omero fatte dal Salvini e dal Monti. Quegli attenendosi di soverchio alle norme di rigorosa fedeltà immiserisce il sovrano poeta ed attenua l'effetto di quella ingenua ed espansiva poesia, mentre il Monti lasciando libero il volo all'estro poetico sente intimamente Omero

e ce l' offre non tradotto ma vivo e parlante. Lo stesso dicasi del Caro, il quale nell'Eneide profuse tutte le grazie dell' italiana poesia colla franca libertà di chi per intimo senso del bello rifugge dalla servile imitazione dell' opera altrui, ed elevandosi fino all' altezza dell' originale ne lo dona in quella veste ch' avrebbe assunto se scritto fosse stato nella lingua in cui viene tradotto. Traduzioni di simil genere fanno epoca negli annali delle letterature non meno che le opere originali, perchè presentando i concetti e le idee straniere sotto genuine spoglie nazionali aprono la via alla diffusione dei lumi. Un esempio ne abbiamo nell' età felice d'Augusto, quando, posate le armi, valenti ingegni principiarono a bere a larghi sorsi alla fonte della poesia greca, e arricchirono la letteratura nazionale di capolavori in cui il genio virile di Roma in bel connubio si sposa alla greca eleganza e venustà. Basta gettar uno sguardo, per tacer d'altro, alle liriche di Orazio, per convincersi come questo poeta eminentemente nazionale nelle Satire abbia nelle Odi ridotto a forme ed a colorito romano i sublimi concetti di Saffo, d'Alceo e di altri sommi lirici di Grecia.

Queste idee sulle versioni in generale abbiam creduto obbligo nostro di premettere per avere un giusto criterio da valutare l' opera del Divo. È certo che questi accingendosi al lavoro difficile di volgere Omero alla lettera non si propose di render quel poeta in tal veste latina che tutto risaltar facesse il carattere genuino di quelle popolari canzoni. Il Divo vivendo in epoca la quale sentiva ancora il forte impulso che ai classici studi avea dato il secolo decimoquinto, volle appianare il sentiero agli studiosi della greca poesia, fornendo quell'indirizzo piano e facile che guida all'intelligenza del senso letterale ed è il primo e più importante gradino alla successiva impressione che riceviamo dagli autori. Quest'intendimento si legge chiaramente espresso nella dedica a Pietro Paolo Vergerio, premessa alla traduzione dell'Iliade: *Quod si qui erunt, qui nonnihil minus eleganter a me latinitate donatum censeant, his ego ita me excusabo: primum, non tam me studuisse, ut latinae linguae ornamenta, lenociniave ostentarem, quam, ut Homeri, caeterorumque poetarum, quos hic una opera complexi sumus,*

lineamenta, quam fideliter possem, exprimerem, nullis illa coloribus illustrans, nullo fuco exornans, tantum imaginem ipsam ducens, ac veluti carbone notatam ad veritatem conformans. Giustizia vuole pertanto che chi della traduzione dell'Iliade vuol fare imparziale giudizio, si collochi in primo luogo al punto di vista da cui partì il Divo nel dettare l'opera sua, e, fisso una volta il posto che le si compete quale versione letterale, ne rintracci i pregi e i difetti sempre entro i limiti segnati a tal genere di lavori.

L'edizione che noi ponemmo a base della presente dissertazione ci fu cortesemente offerta da Monsignore Elio Nazario Stradi Preposito infulato di questa Concattedrale, ed è intitolata: *Homeri omnium poetarum principis Ilias Andrea Divò Iustinopolitano interprete ad verbum translata. — Jacobus Giunta. — Excudebatur Lugduni Anno Dom. MDXXXVIII.* Questa contiene dapprima la vita d'Omero, che si ritiene di Erodoto, tradotta in latino dal Divo; quindi segue un indice chiarissimo ed acconcio a ritrovare con prontezza qualunque passo, dove a mo' d'esempio vedonsi registrate alla lettera tutte le belle similitudini omeriche; in appresso leggesi l'elegante dedica dell'opera a Pietro Paolo Vergerio col seguito di alcuni bellissimi esametri latini con cui l'autore consacrà il suo lavoro ai giovani studiosi delle lettere greche. Ogni canto è poi preceduto da breve e succosa esposizione dell'argomento. Questo circa all'edizione; ora verremo al merito intrinseco dell'opera.

In primo luogo, nel far parola dell'impressione che ci lasciò la lettura della traduzione nel suo complesso e il raffronto di singoli passi col testo, dobbiamo confessare che se in generale rilevammo dei pregi abbiamo però avuta occasione d'osservare come non di rado difficoltà inerenti alla natura del lavoro impreso dal Divo l'abbiano astretto, per servire a letterale fedeltà, ad offendere la purezza e il genio della lingua latina, adoprando qualche vocabolo di bassa latinità o stiracchiando e storpiando la frase latina per assettarla ad ogni costo alla greca anche in casi di assoluta reluttanza e di spiccata divergenza sintattica delle due lingue. Però, anche in difetto di altri documenti comprovanti la col-

tura del Divo, la sola lettura di quest' opera basterebbe a mettere in piena luce certa invidiabile famigliarità dell' autore colle forme latine derivata da diligente ed estesa lettura non solo dei classici ma benanche degli autori dell'età successive. Certamente questa versione, misurata dal lato della forma alla stregua della pura latinità, ben lungi dall'andar scevra di mende rilevanti presenta anzi in buona copia argomenti da far adombrare chi segue l'andazzo di una cieca ammirazione delle forme ciceroniane in guisa da riputare delitto gravissimo ogni benchè lieve defezione da quelle; ma chi all'incremento ed allo sviluppo del pensiero aggiusta la debita importanza, e sa che non è la forma che detta i concetti, ma che sono questi invece i quali crescendo e rinnovandosi assumono la veste conveniente, non altro che meschina pedanteria potrà addimandare il sussiego autorevole di coloro, che facendosi belli di un rigoroso purismo vorrebbero applicare la forbice della critica a tutto ciò che non arieggia fin nelle minuzie il gusto de' loro modelli prediletti. È innegabile che il rigoglio e la pienezza di forme elette connesse con maestrevole artificio in torniti e armoniosi periodi, e la freschezza di colorito per cui il pensiero ci si dipinge vivo e palpitante, esercitano un fascino irresistibile e affinano il gusto del lettore di Cicerone per modo ch'egli allibisce a qualunque vocabolo o frase non sappia di quello stile; ma se si rifletta che da Cicerone alla caduta dell'impero romano d' occidente corsero cinque lunghi secoli di vita agitatissima, e che nel bollente fermento di nuovi principi sociali e religiosi il pensiero trovò largo alimento e sviluppo; se si riguardi ancora al carattere non più esclusivamente romano assunto dalla lingua latina nei secoli successivi quando divenne organo della chiesa cattolica e si trapiantò su tutti i terreni per servire di strumento allo studio delle scienze e delle lettere; noi crediamo si comprenderà facilmente come il voler fissare qual norma inesorabile i modi ciceroniani, per quanto attraenti sieno, e il coartare tutto in questi, a costo financo di sacrificarvi per un lieve sfolgorio di forma l'originalità e spontaneità del pensiero, la sia opra dannosa al progresso e contraria a ragione. Contuttociò siamo ben lungi dal voler menar buoni al Divo tutti i barbari vocaboli e le frasi

dure e contrarie al genio del latino idioma; vorremmo soltanto infermarci ai dettami di quell'equità, che ai difetti occorrenti in un'opera non s'inalbera in guisa da gettare a fascio buono e cattivo, dissimulando o addirittura negando ogni merito anche là dove questo balza palesemente all'occhio.

Per quanto concerne l'intelligenza del greco comprovata da questa traduzione, noi siam d'opinione che all'avventata sentenza del Menagio, che il Divo fosse della lingua latina egualmente che della greca imperito (*Biographie univ.* Articolo succitato), si farebbe troppo onore chiamandola ingiusta, mentre dessa non è altro che una delle solite asserzioni superficiali d'ingegni meschini, o, come nel caso nostro, d'uomini enfiati di presunzione in guisa da riputarsi dispensati dal sacro dovere di appropriarsi fondata cognizione di causa prima di proferire un giudizio. Noi non negheremo che qua e là nella traduzione del Divo non accada avvenirsi in passi nei quali il senso del testo apparisce attenuato, svisato od anche sbagliato; ma il voler appuntare la lente sulle mende inseparabili da un lavoro di tale natura trasandando tutti gli altri luoghi difficili e renitenti a letterale versione volti nulladimeno dal traduttore con fedele esattezza, è a nostro giudizio opra che riflette luce non poca sull'onestà di chi esercita la critica in tal modo.

Inoltre nell'apprezzare un lavoro filologico venuto in luce al principiare del secolo decimosesto ci corre l'obligo di tener debito conto della differenza dei testi. L'edizioni dei classici corrette ed eleganti che noi abbiamo al presente sono frutto di quella sottile ed oculata critica che specialmente in questo secolo giunse al sommo mercè l'addentellato e il sussidio efficace di gravi e profondi studi fatti dalla dotta Germania nel campo della filologia e della comparazione delle lingue; all'epoca del Divo, per quanto calda e appassionata diligenza avessero posto gli umanisti del quattrocento in ripulire i classici da lungo tempo dimenticati, non erano questi per anco netti della ruggine del tempo e di tutte quelle interpolazioni e storpiature di che gli avea imbrattati nel medio evo la benemerita ma non sempre dotta opera degli amanuensi.

A queste considerazioni aggiungasene un'altra di non mi-

nore rilievo. Chi per poco apprese ad assaporare le bellezze tutte naturali e spontanee della poesia omerica, e conosce la diversità della sintassi greca dalla latina, potrà valutare le difficoltà incontrate dal Divo, astretto per seguire la lettera ad infrenare il naturale andamento della frase latina ed a mettere a dura prova il suo ingegno per escogitare forme e composizioni di vocaboli e modi di costruzione che strettamente combaciassero colla frase greca. Noi non esitiamo punto ad asserire, che neppure la metà della fatica avrebbe durato se avesse impreso a voltare Omero liberamente in esametri latini; perchè in tal caso, sciolto da' ceppi della lettera, avrebbe potuto dar libero sfogo all'impressione ch' ei riceveva dall'autore ed assecondare quella facilità che nel maneggio dell'esametro avea grandissima, come appare dagli eleganti e armoniosi versi coi quali dedica la sua versione dell' Iliade agli studiosi della greca poesia. Di più qualche oscurità va evidentemente posta a carico della scorrettezza tipografica dell' edizione che noi abbiamo avuto alle mani, seminata qua e là d'errori, con interpunzioni sì male allogate da richiedere somma attenzione per rilevare il senso di parecchi passi.

Questo in generale; or veniamo a particolari osservazioni. La traduzione dell'Iliade principia così:

Iram cane Dea Pelidae Achillis
Perniciosam, quae infinitos Achivis dolores inflixit,
Multas autem fortes animas inferis misit
Heroum, ipsos autem laniamenta fecit canibus
Avibusque omnibus. Jovis autem perficebatur voluntas,
Ex quo primum divisi sunt contendentes
Atrides rex virorum et divus Achilles.

La traduzione di questi primi versi dell'Iliade ci può servir di saggio di quella rigorosa fedeltà colla quale il Divo segue il testo greco; aggiungeremo altri brani dai quali si vedrà chiaramente come la forma latina non manchi sempre di certa spontaneità, specialmente nei luoghi che, come dicemmo più sopra, meno reluttano a versione letterale. Nel Canto I i versi 81-84 sono tradotti così:

Potentior enim rex, quando irascitur viro inferiori.
Quamvis enim iram eodem die decoxerit,

Tamen et postea continet iram, donec perfecerit,
In pectoribus suis. . . . .

verso 188-193

. . . . intus autem sibi cor
In pectoribus hirsutis bifariam cogitavit,
Utrum ipsemet, ensem acutum extrahens a femore,
Hos quidem fugaret, Atridemque interficeret,
An iram sedaret, compesceretque furorem. . . —

Chiaramente son tradotti i versi 432-441 del I canto, i quali descrivono le funzioni navali al momento dell'approdo:

Hi quando iam portum valde profundum intra pervenerunt,
Vela quidem collegerunt, posueruntque in navi nigra,
Malum autem in theca reposuerunt, funibus demittentes
Statim: hanc autem in portum protraxerunt remis.
Ancoras iecerunt, ac funibus puppim ligaverunt.

Abbastanza scorrevole è la versione di quei bellissimi versi nel canto VI, coi quali si descrive il tenero distacco di Ettore da Andromaca:

v. 370-374

Sic dicens abivit galeam pulchram habens Hector,
Statim autem inde ivit domos bene habitatas,
Neque invenit Andromachen albas ulnas habentem in do-
Sed haec cum puero et ancilla bene induta mibus,
Turrim instabat plorans lugensque....

v. 409-413

. . . . cito enim te interficient Achivi
Omnes irruentes: mihi autem melius esset
Te perdenti, terram ingredi: non enim amplius aliud
Erit solamen, postquam tu mortem attraxeris,
Sed dolores — neque mihi sunt pater et veneranda mater...

verso 429-434

Hector, sed tu mihi es pater et veneranda mater,
Et frater; tu autem mihi iucundissimus vir.
Sed age nunc miserere, et hic mane in turri,
Ne puerum pupillum facias, viduamque mulierem.
Populum autem statue apud Caprificum, ubi maxime
Pervia est civitas et circum cursibilis est murus. . .

e verso 450-461

Sed non mihi Troianorum tam curae est dolor in futurum,
Neque ipsius Hecubae, neque Priami regis,
Neque fratrum, qui multi et boni
In pulveribus ceciderunt sub viris inimicis,
Quantum tui, quando aliquis Achivorum bellicosorum
Lacrymantem ducet, liberum diem
Auferens, et in Argo existens ante aliam telam texes,
Et aquam ferens meridie vel prima luce,
Valde nolens, fortis autem incumbet necessitas.
Et aliquando aliquis dicet, videns lacrymas fundentem:
Hectoris haec mulier, qui optimus fuit pugnare
Troianis bellicosis, quando Troiam circa pugnabant...

Alla fine del canto XXIV, quando Priamo ritornato dal campo nemico espone alla vista dei congiunti le care spoglie del figlio riscattate e si apre quella patetica scena di pianto, non evvi chi alla lettura di quei versi, spiranti tenero affetto misto a straziante cordoglio non si senta ricercar ogni fibra da un arcano sentimento di mesta dolcezza. Ora questi versi sì maestrevolmente tradotti dal Monti non è a dire quanto perdano del loro soave prestigio in una versione letterale; ne citeremo alcuni per vedere come il Divo ci sia riuscito:

Canto XXIV, v. 762 e segg.

Hector meo animo levirum multo dilectissime omnium,
Certe mihi maritus est Alexander speciosus,
Qui me duxit Troiam: utinam prius debuissem perire.
Jam enim nunc mihi hic vigesimus annus est,
Ex quo illinc veni, et a mea veni patria.
Sed nondum tui audivi malum verbum, neque stultum.
Sed si quis me et alius in domibus obiurgavit
Levirum vel cognatarum vel fratriarum bonas vestes haben-
Vel Socrus (socer autem pater valde benignus semper), tium,
Sed tu hunc verbis admonens cohibebas,
Tuaque modestia et tuis lenibus verbis;
Hoc te simul fleo et me infelicem, dolens corde
Iam non aliquis mihi amplius alius in Troia lata
Benignus neque amicus: omnes enim me abhorrent.

Gli epiteti omerici che con calzante brevità dipingono al vivo le proprietà attribuite agli dei, agli eroi ed a vari og-

gelti si arrendono difficilmente alla versione letterale, per la inferiorità della lingua latina a confronto della greca in formar composizioni di parole; nulladimeno si possono chiamare felici i seguenti: *navis pontigrada, nubicoga Jupiter, pulchricoma Latona, altisedens Jupiter,* Canto VIII. v. 41 *sic dicens sub curribus iunxit aeripedes equos, solunguli equi, Aurora manegenita.* Canto VIII. v. 206: *latioculum Jovem, Jovigena, arciger Apollo* etc. Molti altri invece perdono ogni bellezza, perchè tradotti col participio presente del verbo *habere* e coll'accusativo della proprietà attribuita p. e. *Caesios oculos habens Minerva, nigras nubes faciens Jupiter, Ilium bonos equos habens, Hector galeam ornatam habens* etc.

Noi abbiamo in altro luogo accennato come riesca difficile seguire la dovizia e la varietà delle poesie omeriche; questa difficoltà cresce a dismisura in una versione letterale, e ne abbiamo un saggio in questa del Divo, la quale scorre piana e corretta finchè non s'avviene in vocaboli e modi a volger i quali alla lettera è forza per difetto di forme classiche ricorrere a voci desunte dagli autori della media ed anche della ferrea latinità. Ora benchè il traduttore in tali casi meriti venia perchè incalzato dalla necessità, non puossi però a meno di porgli a carico certi vocaboli barbari che avrebbero potuto evitarsi facilmente.

A mo' d'esempio il participio presente del verbo *essere*, che sì spesso ricorre nel testo, lo vediamo continuamente tradotto col latino *existens*, il che ripugna all'indole della lingua e produce un non so che di prolisso e stentato che va a scapito totale della proprietà dello stile; inoltre nel canto II il verso 39 è tradotto così:

Ponere *parabat insuper doloresque singultusque,*

ove non si scorge la ragione per cui il traduttore non siasi permessa, come nel canto I v. 2, la libertà di usare altra forma che non fosse *ponere*, dacchè la frase non è latina, nè rende il genuino valore del greco.

Non era difficile evitare vocaboli come *generosus, ingeniosus, gloriosus* etc.

Nel canto V, v. 301, 302:

Hunc interficere paratus, quicumque ei obvius veniret,

Terribiliter vociferans:
poteasi agevolmente fuggire la durezza dell' ultima frase, traducendo, a mo' d'esempio, *horrende clamans*, od altrimenti, purchè la forma latina rispondesse al concetto greco.

Canto V, v. 864:

Qualis autem ex nebulis tenebricosus *apparet aer.*
Il *tenebricosus* non è imposto da necessità, perchè poteasi usare *obscurus, teter* etc.

C. V v. 892:

Matris tuae vis est irretentibilis, *neque subdita Junoni...*
Qui poteasi volgere : *haud tolerabilis* o *intolerandus* ecc.

Nel canto VIII v. 155 si legge *clipeosus* in luogo del termine proprio *clipeatus.*

Il verso 215 del canto XI è tradotto:

Argivi autem ex altera parte fortificaverunt *phalanges;*
ed anche qui poteasi adoperare in luogo del *fortificare* il più adatto *firmare.*

Citeremo ora alcuni passi dai quali si vedrà come il Divo per seguire troppo fedelmente il testo abbia usato talvolta costruzioni contrarie alla sintassi latina. In fatti noi leggiamo ripetutamente il verbo *persuadere* unito all' accusativo. I verbi dinotanti eccitamento, esortazione ecc. si costruiscono in greco col dativo. Il Divo usando in simili casi il latino *iubere* lo costruisce col dativo, senz'avvertire che ciò ripugna all'indole della sintassi latina; p. e. canto VI, v. 153, 154:

.... *sed rex Agamemnon*
Semper interficiens sequebatur Argivis iubens.
Così seguendo l' uso greco costruisce *antequam* o *priusquam* coll' infinito, non badando che ciò è contrario al genio della lingua; p. e. canto XII v. 173:

Sic hi neque volebant portis, et duo existentes,
Recedere ante vel interfici vel capi.
e al canto XIII v. 172:

Habitabat Pedasum ante venire filios Achivorum.
Errato è pure il genitivo al verso 238 dello stesso canto:

.... *horum nil moveor neque curo,*

ove Ettore protesta di non badare ad auguri, giacchè è il valore soltanto che dà la vittoria. In greco è regolarissima la costruzione col genitivo, ma a volerlo lasciare in latino non poteasi dire altrimenti che: *horum me nulla habet cura nec solicitudo.*

Nelle ipotesi riferite ad un tempo passato evvi nella lingua greca diversità dalla latina e dall'italiana nell'uso dei modi. Noi usiamo il piuccheperfetto del congiuntivo nella protasi, e il condizionale passato nell'apodosi; il greco invece nella prima l'indicativo in tempo storico, e nella seconda altro tempo storico dello stesso modo. Simile costruzione non si può in latino volgere letteralmente, ed infatti vediamo rettamente tradotti i versi 155, 156 del canto II:

Tunc Argivis praeter fatum reditus contigisset,
Nisi Minervam Juno sermone affata fuisset;

ma erroneamente il verso 138 del canto XVI:

Neque adhuc solers quamvis vir Sarpedona divinum
Cognoscebat (*cognovisset*) *quoniam telis et sanguine et pul-*
A vertice volutus erat totaliter ad pedes extremos. *vere*

Così pure nel canto XVII v. 319:

Tunc rursus Troiani bellicosis ab Achivis
Ilium intraverunt (*intravissent*) *impotentiis domiti...*

Alla lettera non potevasi in modo alcuno volgere il verso 157 del canto XXIII. Il senso è: *operiamo ora, chè di piangere avremo agio anche in appresso.* Nel lavoro del Divo vedesi questo verso tradotto affatto erroneamente:

Luctus quidem est et satiasse.

Il traduttore non avvertì che il verbo *essere* unito in greco all'infinito ha la forza del latino *licet.*

Forte abbaglio sintattico prese pure al verso 444 del canto XXIII:

Deficient his pedes et genua fessa
An vobis . . . .

In primo luogo è errato quell'*his,* perchè in latino si dice: *me deficiunt vires* etc.; poi non è avvertita la proprietà del verbo principale che vuole espressa la sua determinazione col participio. Questo poi nella traduzione va posto nel tempo e modo del verbo finito, il quale viene volto con un

avverbio: *Più presto a questi si stancheranno piedi e ginocchi che a voi.*

Passeremo ora ad altro genere di osservazioni. In Omero ricorre spesso la così detta *tmesi*, che ha luogo quando un verbo composto si scinde nelle sue parti, e tra la preposizione e il medesimo s'inseriscono una o più parole. Il Divo s'attiene al testo perfino in questi luoghi. Così:

C. IV v. 72:

incipiant priores super *iuramenta* laedere

C. VIII v. 95:

Ne quis tibi fugenti dorso in *lanceam* figat

C. IX v. 132:

in *magnum iusiurandum* iurabo

C. XVII v. 171:

. . . . . *te* supra *mente* esse *aliorum*

(*super esse aliis mente*)

C. XXIV v. 358:

Sic dixit; con *autem seni animus*
fusus est; *timuit autem valde.*

Più sopra abbiamo accennato parecchi sbagli reali di sintassi commessi dal Divo: ora verremo adducendo altri passi da' quali si raccoglierà come per soverchio studio di fedeltà, e talvolta per difetto di vera intelligenza della frase greca non sia punto riuscito a rendere esatto e genuino il concetto del testo.

Già nel canto I v. 347 leggiamo:

Dedit autem ducere, *hi autem iverunt ad naves Achivorum*, ove l'infinito *ducere* unito in tal guisa al verbo *dedit* non rende il senso chiaramente, nè poteasi qui altrimenti tradurre che *dedit ducendam.*

C. II v. 111-113:

Iupiter me valde Saturnius detrimento devinxit gravi
Infestus, qui antea quidem promisit et annuit
Troiam depopulatum pulchram recedere. . .

Anche in questo caso non è possibile tradurre alla lettera sì rigorosamente, perchè dopo i verbi che includono il concetto di sperare e promettere usasi in latino l'infinito del futuro (Zumpt Gram. lat. § 605). Inoltre, benchè nel greco

manchi il soggetto di quell'infinito, lo si deve però aggiungere in latino per amor di chiarezza, massimamente qui, ove potrebbe di leggeri nascere equivoco; non poteasi quindi tradurre in altro modo che:

. . : . . . . *promisit et annuit*
Troiam depopulatum pulchram me recessurum.

Lo stesso vale pei versi 285-288 dello stesso canto:

Neque perficiunt promissum, quod receperunt tibi,
Huc venientes ab Argo equestri,
Ilio exciso bene aedificato, redire;

ove il traduttore essendosi permesso un ablativo assoluto non voluto dal testo poteva a maggior ragione scostarsi dalla lettera adoperando l'infinito del futuro, e dire:

. . . . *ab Argo equestri*
Ilio exciso bene aedificato, se redituros.

Oscura è la versione dei versi 32, 33 nel canto IV:

Infelix, quid te Priamus, Priamique filii
Tantis malis afficiunt, ut continue irascaris,
Troiae depredari *bene aedificatum urbem.*

Il testo è volto male coll'*irasci*, mentre non poteasi rendere che con *agitare, animo volvere, volutare*, e simili.

C. IV v. 164, 165:

Erit dies, quando aliquando peribit *Ilium sacrum,*
Et Priamus et populus bellicosi Priami. . .

Il primo di questi due versi non è reso fedelmente, giacchè potevasi lasciare il congiuntivo anche in latino per la ragione che quel modo contiene implicitamente il concetto del futuro:

Erit dies, cum aliquando pereat *Ilium sacrum*
Et Priamus, ...

Nell'istesso canto al verso 189 il traduttore prese abbaglio, non avvertendo che il nesso dei pensieri e la lettera stessa accennano non trattarsi qui di una condizione, ma bensì di un desiderio; dunque non già

. . . . . . si enim iam sic esset, *dilecte Menelae:*

ma

Utinam sic esset etc. . .

C. IV v. 218, 219:

Sed postquam vidit vulnus, ubi cecidit amara sagitta

Sanguinem abstergens. . . . .

Il relativo vocabolo greco non vale *abstergere*, ma *exsugere*. Nell'istesso canto si leggono i versi 261-264 tradotti così:

Si quidem enim alii comati Achivi
Divisum *bibunt, tuum autem plenius poculum semper*
Stetit, sicut mihi, bibere *quando animus iubet.*

Qui è impossibile rilevare il senso, tanto è stentata e dura la versione. Il nesso delle idee è questo: Quand' anche gli altri ben chiomati Achivi bevano la loro porzione (misurata), a te è però apposta sempre una tazza più piena, perchè tu beva quando ti attalenta. L'oscurità della traduzione latina dipende dallo sforzo di riprodurre alla lettera una costruzione greca che non ha analogia alcuna nella sintassi latina; al *divisum* sostituiamo *portionem*, indi in luogo dell'infinito *bibere* usiamo la costruzione propria del latino ad indicare lo scopo, e ne risulterà tosto più chiaro il senso.

Canto VI v. 334:

Propter hoc tibi dico: tu autem compone *et me audi.*

Il latino *componere* non significa *comprendere* se non aggiunto a *mente, animo*. Il passo greco di cui parliamo è fedelmente riprodotto da Virgilio, En. C. III v. 368: *tu condita mente teneto.*

Nell'istesso canto verso 334, 335:

. . . . *non enim amplius aliud*
Erit solamen postquam tu mortem attraxeris:

Quest' ultima non è frase latina, nè rende fedelmente il greco. Il senso è questo: Io (Andromaca) non avrò altro conforto poichè tu avrai *seguito* il tuo destino.

C. VII v. 260, 261:

Aiax autem scutum percussit insurgens et totaliter
Ivit lancea. . . . . .

Chi può a prima giunta comprendere che significhi: *totaliter ivit lancea?* Aiace vibra un forte colpo ad Ettore in modo che lo scudo di questo viene dalla lancia passato da banda a banda.

v. 372, 373:

Mane autem Idaceus eat concavas in naves
Dicere Atridis. . . . .

Anche qui devesi far carico al Divo di non essersi permessa una deviazione imposta dall'indole della sintassi latina; giacchè non poteasi in altro modo tradurre che così:

.... eat in naves
Dictum (dicturus) Atridis.....

per le ragioni altrove accennate. La stessa osservazione vale anche pel verso 45 C. VIII:

..... suum autem ascendit currum
Verberavit autem impellere.....

C. VIII v. 473, 474:

Non enim prius *a bello cessabit fortis Hector*
Quam concitare apud naves velocem pedibus Pelidem.

L'infinito *concitare* non regge, perchè è cosa affatto contraria al genio della sintassi latina costruire il *priusquam* con quel modo; qui non si potea dire altrimenti che:

Non enim prius a bello cessabit fortis Hector
Quam concitaverit......

v. 504:

..... Sed pulchrorum crinium equos
Solvite sub *curribus: apud autem ipsos ponite cibum.*

Sub curribus solvere non si sa che significhi; il senso e la lettera richiedevano *a curribus.*

v. 513-515:

Sed ut aliquis vulnere et domi cadat
Percussus vel sagitta, vel lancea acuta,
Navem ascendens, ut aliquis oderit.....

È questo un passo ove il traduttore cadde in gravissimi errori di sintassi e di forma. Il primo verso è tradotto a capriccio e non ci lascia intravvedere alcun senso. Ettore dà sfogo al suo sdegno contro i Greci ed augura loro rovesci tanti, che siano astretti ad abbandonare il campo ed a tornarsene fuggitivi e malconci alla loro patria. Così possa, egli dice, ognun di loro curare in patria le ferite riportate quì di saetta o di lancia. Al terzo verso non doveasi tradurre *oderit* ma *timeat*, per rispondere al genuino valore del relativo vocabolo greco.

C. IX v. 75, 76:

.... qui optimum

Consilium valde autem oportet *omnes Achivos*
Bono et prudenti (*scilicet* consilio)...

L'omissione del verbo (*consultet*) dopo *consilium* è evidentemente errore di stampa; ma non sappiamo perchè il traduttore devii dalla lettera, traducendo con un verbo (*oportet*) un concetto che in greco viene espresso per mezzo di un sostantivo, il che ingenera confusione e non permette di lasciare il genitivo nel verso seguente, come si trova nel testo. La versione corretta dovrebbe dire:

. . . . *qui optimum*
Consilium consultet, valde autem necessitas omnes Achivos
Optimi et prudentis (*consilii*). *(tenet)*

Al v. 93 di questo stesso canto non sappiamo perchè siasi omessa la bella metafora *intexere consilium* (tramar un disegno), sostituendovi il fiacco ed arbitrario *facere consilium*.

v. 102:

. . . . *tui autem habebitur quidquid imperabit*

totalmente sbagliato. Il nesso dei pensieri è qui il seguente: Nestore inculca ad Agamennone l'obligo suo di ascoltare i pareri degli altri e scegliere quindi quello che meglio gli attalenta. Quest'ultimo concetto potrebbe in latino letteralmente riprodursi così:

. . . . *a te pendebit quidquid praevaleat;*

dipenderà da te decidere quale dei pareri abbia ad avere la prevalenza.

v. 394:

Peleus mihi postea mulierem ducet in uxorem *ipse.*

Il traduttore non comprese qui il valore della frase greca che vale: *Peleus mihi despondebit uxorem ipse.* Così Achille risponde ad Agamennone, che per placarlo gli promettea in isposa una figlia.

v. 434:

Si quidem reditum *in mentibus illustrissime Achilles*
Mittis . . . . .

Reditum mittere in mentibus non è latino nè risponde qui al greco; si dovea dire *reditum mentibus agitas.*

C. X v. 48, 49:

Non sic dum vidi neque audivi loquentem

Virum unum tot curiosa in die consultasse

Quot Hector fecit Jovi dilectus filios Achivorum.

Questa versione a mala pena rende il senso del greco; in primo luogo *curiosa* non risponde al testo che qui vuol esser tradotto così: *opere affliggenti, inquietanti, crudeli;* inoltre i verbi esprimenti il concetto di *far bene, far male,* si costruiscono bensì in greco coi due accusativi, ma non così in latino, per cui nel terzo verso doveasi dire *fecit filiis Achivorum.*

v. 167:

. . . *tu autem inde* fatigatus *es, senex.*

Stando al testo non si può tradurre che *invictus, indomitus;* non *fatigatus,* che non dà alcun senso nè risponde al testo.

v. 246, 247:

Hoc sequente et ex igne ardenti

Ambo redibimus, *quoniam valde* sit *intelligere.*

La versione è interamente sbagliata; *redibimus* non riproduce l'ottativo del testo: *colla tua scorta noi potremmo uscire illesi anche di mezzo alle fiamme;* il *sit* è senza dubbio errore di stampa per *scit,* ma neppur con questo è reso il testo, che qui include l'idea di un sapere eminente a confronto degli altri.

v. 309:

. . . . . *an naves* custodiuntur.

L'indicativo è qui un errore di sintassi, giacchè in latino non si può dire altrimenti che *custodiantur.*

C. XI v. 5, 6:

Stetit autem in Ulissis magna nave nigra,

Quae in medio erat audiri utrinque.

Giove manda la Discordia nel campo degli Achei, e questa si ferma sulla nave di Ulisse, la quale era posta in mezzo in modo che, gridando chi si trovava sulla stessa, la voce poteva egualmente giugnere ad ambe le parti. La frase greca non vale *audiri utrinque,* ma *clamare ita ut exaudiatur utrinque;* inoltre l'infinito isolato non regge, come abbiam osservato altrove, a dinotare lo scopo, epperò conveniva qui di necessità usare l'*ut* col congiuntivo.

v. 162:

. . . . . *hi autem in terra*

Jacebant, vulturibus meliores, *quam uxoribus.*

Può essere che il testo usato dal Divo abbia quì avuto una variante; però l'equivoco che ne nasce l'avrebbe potuto avvertire non reggere qui altro se non *cariores.*

v. 385:

Sagittarie nocive, capitis splendide, proce.

Paride è l'eroe di Venere, non di Marte; e perciò gli epiteti infamanti a lui scagliati da Diomede dipingono al vivo quel suo carattere. Ei lo chiama in primo luogo *arciere* (che per timore è schivo della pugna e sol da lontano ferisce il nemico); di poi *spudorato, infame*, e non già, come leggiamo nella traduzione latina, *nocive;* quindi con altro più acre rimbrotto rinfaccia a lui la codardìa, appellandolo *braveggiunte coll'arco.* Il traduttore dicendo *capitis* (dovea ad ogni modo dir *capite*) *splendide*, segue evidentemente l'interpretazione di alcuni grammatici, come Erodiano, Apione ed altri, i quali arbitrariamente stimano trattarsi quì di una certa foggia di molle pettinatura, mentre il confronto di altri passi del testo non autorizza ad altra interpretazione che a quella d'*illustre per l'arco.*

v. 458:

Sanguis autem ei evulsa profluebat dolebat autem animo.

Dolebat animo è forte svista. Il testo volto alla lettera suona invece: *affligebat autem animum.*

v. 756:

Donec in Buprasium multi frumenti ire fecimus *equos.*

Ire fecimus corrisponde al testo, ma in luogo di quella forma che non è latina potevasi assai più propriamente dire: *egimus equos.*

C. XII v. 28-30:

Ipse autem Neptunus tenens manibus tridentem

Praeibat, et omnia fundamenta undis iecit

Truncorum, quae posuerunt laborantes Achivi.

Trattasi quì della demolizione operata per parte degli Dei del muro massiccio costruito dai Greci a difesa delle loro navi. Nettuno cooperò più efficacemente a quella ruina: egli scassinò colle onde le fondamenta di pali e di massi cui avean posto con grave fatica gli Achei. Nella versione del Di-

vo non emerge chiaramente il senso, perchè è scelto male *fecit* in luogo di *excussit;* inoltre al *truncorum* doveasi aggiugnere *lapidum.*

v. 86:

Hi autem dividentes seipsos *praeparantes.*

Per rendere il valore della frase greca doveasi qui tradurre in modo che il *seipsos* apparisse evidentemente riferirsi tanto a *dividentes* che a *praeparantes. Hi autem dividentes seipsos, ac praeparantes,* etc.

C. XIII v. 1:

Iupiter autem postquam igitur Troianos et Hectora navibus appropinquavit.

Appropinquare usato transitivamente è errore gravissimo; conveniva dire: *appropinquare iussit, admovit* etc.

v. 119:

. . . . . *neque ego*
Viro contenderem, qui bellum negligit
Malus existens. Vobis autem accuso *circa animum.*

Queste ultime parole non hanno senso. Il traduttore volgendo *accuso* non badò che in questo caso non si sa che fare del *vobis;* dicendo: *vobis autem succenseo,* avrebbe soddisfatto alla lettera e al senso.

v. 130, 131:

Coopericntes *lanceam lancea, scutum scuto spisso*
Clypeus autem clypeum firmat, *galeam galea, virum vir.*

Questa versione non riproduce esattamente il concetto greco. Qui si rappresenta una falange compatta, nella quale i soldati serrati in dense file oppongono al nemico un muro d' armi. Il *cooperientes* non calza, e neppure nel seguente verso il *firmat;* e per servire a fedeltà si dovea dire nel primo caso *densantes,* nel secondo *clypeus clypeo haeret.*

v. 148:

. . . . . *hic autem cedens* appropinquatus est.

Ettore fidando di troppo nel proprio valore si slancia in mezzo alle file nemiche, ma poi assalito da forze preponderanti è costretto a ritirarsi. Il greco dice, volto alla lettera: *e questi cedette e fu respinto.* Errò poi gravemente il traduttore usando passivamente il verbo *appropinquare.*

v. 455, 458:

Sic dixit. Deiphobus autem dupliciter cogitavit
Vel *aliquem Troianorum* assumeret *magnanimorum*
Retrocedens, vel experiretur *et solus.*

Il traduttore non comprese il nesso delle proposizioni, perocchè se scorto l'avesse non avrebbe qui potuto dire altrimenti che

. . . . . *cogitavit*
Num aliquem Troianorum assumeret magnanimorum
Retrocedens, an experiretur et solus;

di più *assumeret* non risponde al testo se non coll'aggiunta di *comitem.*

v. 601:

Pisandrus autem recta Menelao glorioso
Ibat . . . . .

Qui non potendosi lasciare il genitivo del testo, non comprendiamo perchè il traduttore non abbia usato l'accusativo:

. . . . . *recta in Menelaum gloriosum*
Ibat etc.

v. 787:

Praeter potentiam non est et amittentem *pugnare.*

Qui pure fu commesso grave sbaglio di forma e concetto. Paride si giustifica della taccia di viltà ed eccita Ettore a porsi alla testa dei combattenti, dichiarandosi risoluto di far tuttociò che è in suo potere per mostrarsi valoroso. Imperciocchè (v. 787) oltre le proprie forze non è possibile combattere, per quanto uom sia animato.

C. XIV v. 244, 245:

Alium quidem ego Deorum sempiternorum
Facile soporaverim, etsi fluvii fluenta
Oceani. . . . . .

Non vediamo come c' entri qui l'*etsi.* Giunone domanda l'opra del Sonno, e questi risponde: Qualunque degli Eterni io potrei assopire, perfino l'Oceano. Così dice il testo.

C. XV v. 4:

Novi *a timore*, trepidi.

Anche qui non si può veder ragione di uno sbaglio si grave, mentre ovvia e facile è la versione:

Pallidi prae metu, in fugam conversi.

v. 46, 47:

Non quidem scio si mali consilii *tristis*
Prima frueris.

Il genitivo *mali consilii* è tradotto alla lettera dal greco senza avvertire che il verbo *frui* non si può in latino costruire con altri casi che coll' ablativo.

v. 509, 510:

Nobis autem nulla hoc mens et consilium melius
Quam *prope miscere manusque roburque.*

Il genitivo del pronome dimostrativo del testo ha per sua apposizione tutto il verso seguente; non è quindi un confronto che si statuisce tra *nulla mens et consilium melius, e prope miscere manus* etc., ma il vero valore della frase non è altro che: *nulla mens et consilium melius est hoc, scilicet, prope miscere manusque roburque.*

v. 739, 740:

Sed in Troianorum campo bene armatorum
Ponto clausi *longe sumus a patria terra.*

Il *clausi* è sbagliato; il greco dice volto alla lettera: appoggiati al mare. Aiace per infiammare i Greci gli eccita a riflettere che all'infuori del loro valore non c'è altro scampo.

C. XVI v. 58, 59:

Hanc retro ex manibus accepit *rex Agamemnon*
Atrides, tanquam aliquem inhonoratum exulem.

Non è reso che assai languidamente il senso del greco, perchè in primo luogo debole ed inesatto è l'*accepit* invece di *abstulit, abripuit* od altro simile; l'accusativo *inhonoratum exulem* ingenera oscurità, giacchè se in greco i verbi significanti *rapire, portar via, togliere* ecc. si costruiscono con due accusativi, non è però così in latino, e perciò non si poteva altrimenti tradurre che così:

Hanc retro ex manibus abstulit rex Agamemnon
Atrides, tanquam alicui *inhonorato exuli.*

v. 242-245:

. . . . . *ut et Hector*
Intelligat certe et solus scit *pugnare*
Noster famulus, vel vi *tunc manus intangibiles*

Furiunt, *quando ego eo ad bellum Martis.*
Quì pare che il traduttore non abbia compreso il nesso delle idee. Achille mandando Patroclo alla battaglia supplica Giove a dargli gloria, acciocchè, dice il testo, Ettore conosca se (*num*) in fatti anche solo il compagno mio sappia combattere, o se (*an*) allora solamente infuriino le formidabili sue mani quand'io vo con lui al cimento di Marte. Nella traduzione del Divo non si fa conto della stretta dipendenza delle due proposizioni secondarie dal verbo *intelligat*, e perciò è sbagliato il modo dei due verbi (*scit* e *furiunt*).

v. 302:

Paululum respirant. Belli autem non fit impetus.
Il termine quì tradotto per *impetus* significa all'opposto *cessatio.*

v. 370:

Ruptos *in primo temone, liquerunt currus imperatorum.*
Patroclo insegue i Troiani che sbaragliati si precipitano verso la città. Il verso citato volto letteralmente dice: *i cavalli avendoli rotti a capo del timone, abbandonarono i carri dei padroni.*

v. 481:

Sed percussit ubi mentes fingunt *circa prudens cor.*
Il traduttore prese quì forte abbaglio. Il concetto greco è questo: Patroclo ferisce Sarpedonte là dove il diaframma si chiude intorno al denso cuore; non sappiamo come siasi potuto volgere il verbo greco che sta al perfetto passivo col *fingunt*, che non ne rende neppure il significato. Il cuore ha quì l'epiteto di *crassum, densum* (non *prudens*) che vuol dire *avvolto nel denso inviluppo dei visceri.*

v. 518:

. . . . . *circa autem mihi manus*
Acutos dolores extensa est.
Glauco ferito prega Apollo di dargli forza acciocchè possa correre in aiuto del morente Sarpedone; il testo dice volto alla lettera: la mano mi è tutta all'intorno trafitta da acuti dolori; non vediamo come il traduttore abbia potuto tradurre si stranamente: *acutos dolores extensa est.*

v. 544:

Sed amici, adeste, accusamini autem animo
Ne arma auferant. . . . .

Anche qui il traduttore ignorò il vero significato del verbo greco ch'egli tradusse *accusamini*. Glauco rimprovera ad Ettore l'abbandono dei suoi alleati, e poi anima tutti a slanciarsi in mezzo ai nemici per rapire il cadavere di Sarpedonte. Egli dice: Amici, accorrete, *sdegnatevi nell'animo*, cioè: fate di sentirvi divampare il petto dello sdegno generoso che guida a tutto tentare per evitare l'infamia.

v. 559-561:

Sed si ipsum deturpabimus *accipientes,*
Armaque humeris auferemus *et aliquem sociorum*
Ipsi auxiliantium interfecerimus *saevo aere.*

Il pensiero resta qui sospeso; pare cioè nella versione che questi tre versi costituiscano il primo membro di un periodo ipotetico a cui manchi la seconda parte, mentre la costruzione greca del periodo accenna qui ad un desiderio: oh potessimo noi ecc.

v. 612:

. . . . . *lancea longa*
Terram infixa est: ultima autem pars passa est.

Passa est è evidentemente errore di stampa per *quassa est*. Il senso è: la lancia s'infisse in terra con tal impeto che ne tremolò la punta ferrea alla base del fusto.

v. 830, 831:

Patrocle, certe dicebas civitatem evertere meam
Troianas et mulieres libero die auferens.

La sintassi latina è fortemente offesa, giacchè qui ricorrendo nel testo il verbo indicante *rapire*, non si potea, come altrove osservammo, tradurre strettamente alla lettera; doveasi pertanto dire o *Troianis mulieribus liberum diem auferens*, oppure *Troianas mulieres libero die privans.*

C. XVII v. 509, 510:

Certe quidem huius mortui cura delata est *quotquot optimi,*
Pro ipso ire et propulsare acies virorum.

L'oscurità di questo passo dipende dall'aver tradotto il verbo greco che sta nell'imperativo aoristo secondo attivo colla forma latina: *delata est*. Alcimedonte oppresso da preponderanti for-

ze troiane guidate da Ettore, chiama in soccorso Aiace e Menelao che combattevano altrove, e dice: Lasciate agli altri la cura di protegger il corpo di Patroclo; voi venite qua ove incalzano i Troiani con Ettore ed Enea.

v. 631:

Horum quidem omnium tela tanguntur, quicunque iacit,
Vel malus vel bonus.

Giove parteggiando pei Troiani concede loro tutto il suo aiuto e abbandona affatto i Greci. Aiace se ne duole dicendo: I dardi loro (dei Troiani), gli scagli il destro arciere o l'inesperto, toccano (colgono) sempre la meta mentre noi ecc. Come stà dunque nella versione latina *tanguntur?*

v. 746, 748:

.... *at a tergo*
Aiaces impediebant, sicut eminentia *impedit aquam*
Silvosa, campi totaliter accidens.

Questa versione non dà verun senso; nel testo vediamo una bellissima imagine. I Greci portano il corpo di Patroclo cui riuscirono dopo lunga lotta a strappare ai Troiani. Ora al torrente delle schiere troiane che l'inseguono fanno argine i due Aiaci, i quali vengono perciò rassomigliati ad un colle il quale stendendosi lungo tutta una pianura arresta la corrente ruinosa delle acque. Il testo volto alla lettera dice così: Da tergo facean riparo i due Aiaci siccome un colle selvoso arresta l'acqua per una pianura da un capo all'altro stendendosi.

C. XVIII v. 258:

Tamdiu autem faciliores pugnari *erant Achivi.*

Faciliores pugnari non è modo latino. In frasi come *mirabile a vedersi, facile a dirsi* ecc. si usa in greco l'infinito, ma in latino non altro che il supino in *u*: *mirabile visu, facile dictu* etc.

v. 312:

Hectori *quidem enim* laudaverunt, mala consulenti.

Il traduttore non comprese il vero significato del relativo verbo greco che qui vale *far plauso, assentire.* È certo poi che volgendolo col *laudare*, il traduttore non avrà scritto *Hectori* (errore di stampa) ma *Hectora*: qui però poteasi con tutta fa-

rilità riprodurre letteralmente il testo dicendo: *Hectori plausere malum consilium ferenti.*

v. 357:

Fecisti et postea, *pulchros oculos habens venerabilis Minerva,*
Excitans Achillem pedibus velocem.

Fecisti et postea; il traduttore non comprese il valore della frase greca. Giove protettore dei Troiani è adirato perchè Giunone ha eccitato il Pelide alla battaglia. Il verso citato dice: L'hai vinta alla fine (hai raggiunto lo scopo) eccitando a battaglia il pièveloce Achille.

v. 437, 438:

. . . . *hic autem crevit ramo similis*
Quem quidem ego nutrivi plantam tamque fertilitatem *terrae.*

Tetide piange la sventura sua di dover perdere il figlio nel fior degli anni. Questi, ella dice, crebbe simile ad un arbusto, ed io lo allevai come una pianta in ubertoso terreno (alla lettera: nella fertilità del campo).

v. 460:

. . . . hic enim erat *ei,* periit *fidus amicus*
Troianis domitus.

Tetide prega Vulcano di battere una forte armatura per Achille, e tra le altre armi gli domanda un torace, imperciocchè, dice il testo, quello ch'egli avea (che a lui era) lo perdette il suo fido compagno quando fu ucciso dai Troiani. Non si comprende come siasi potuto dire *hic* in luogo dell'ovvio *qui; periit* poi è forte errore di forma, giacchè il verbo del testo sta nell'aoristo primo attivo, e significa *perdette.*

C. XIX v. 78-80:

O dilecti heroes Danai famuli Martis,
Stantem quidem bonum *audire, neque* decet
Contradicere: *per difficile enim* expertum licet existentem.

Avvenuta la riconciliazione tra Achille ed Agamennone, questi arringa i Greci esultanti ed anzi tutto li esorta ad udire silenziosamente le sue parole. Il testo volto per quanto è possibile alla lettera dice in italiano così: O amici, eroi greci, ministri di Marte, utile cosa è attendere a chi si è alzato (per parlare) nè s'addice interromperlo; imperciocchè è difficile (parlare, cioè quando si viene interrotto) per quan-

to uno sia esperto oratore. Ovvero, secondo altra lezione: Ciò è molesto (l'esser interrotto) ad ognuno, per quanto ei sia perito oratore. Questo è il senso del testo greco, il quale a vero dire offre qualche difficoltà all'intelligenza e non può quì che a grave stento venir tradotto alla lettera.

v. 314:

Recordatus autem, valde elevatus est, *exclamavitque*.

Achille giace affranto dal dolore; intorno a lui stanno mesti i compagni e lo confortano a ricreare col cibo le stanche membra. Questo invito gli richiama alla mente i dolci istanti ch'ei passava coll'amico quando lassi ritornavano dalla pugna alle tende per rifocillarsi e prender riposo. Qui il testo dice: E di ciò risovvenendosi trasse dal petto un forte sospiro (letteralmente: forte sospirò) e disse. Il Divo dimostra di non aver compreso il testo traducendo *elevatus est*.

v. 320:

. . . . .. *sed meum cor*

Esuriens potus et cibi, intus existentium.

Esuriens non è versione giusta: al testo risponde *ieiunus*.

C. XX v. 27:

Neque paululum habebunt pedibus velocem Pelidem.

Il concetto greco è questo: Se Achille solo vorrà combattere, neppur un momento gli faranno fronte i Troiani; in latino alla lettera si direbbe: *neque paululum sustinebunt pedibus velocem Pelidem.*

v. 89:

Non quidem enim iam primum pedes veloces habentem
Stabo. . . . . Achillem

Quì non ispicca il senso. Priamo eccita Enea ad affrontare Achille, ma Enea che s'era con quell'eroe infelicemente misurato altre volte soggiunge: A che mi esorti a combattere contro voglia? Sappi ch'io non dovrò ora per la prima volta combattere con Achille. In latino: *iam enim non primum Achillem sustinebo.*

v. 169:

in *autem* ei cor *suspirat* fortem animum.

Quì deve esser incorso un errore di stampa, giacchè il testo è assai facile a volgersi: *intus autem illi in pectore suspirat forte cor.*

C. XXI v. 151:

Infelicium autem filium me *fortitudini obviant.*
Anche qui i due errori *filium* e *me* non possono essere che tipografici; *infelicium autem filii meae fortitudini obviant.* Così parla Achille ad Asteropeo che avea osato affrontarlo.

v. 257-262:

Achille insulta nel suo furore gli Dei, e si attira così lo sdegno dello Scamandro; d'un tratto egli viene cinto dalle di lui acque e trovasi in piena balìa dei flutti. Ora il violento e rapido straripar del fiume è nel testo dipinto con naturale semplicità in una imagine la quale non si può che a stento volgere alla lettera:

Sicut autem quando vir irrigator a fonte nigrae aquae
Plantas et hortos aquae fluxum ducit,
Manibus ligonem habens, rivo ex obices iaciens.
Hoc quidem profluente ab calculi omnes
Turbantur; haec autem cito defluens resonat
Loco in alto: praevenit autem et ducentem;
Sic semper Achillem premebat undae fluxus
Et celerem existentem. . . . . .

Oscura è la versione del secondo verso perchè si dovea dire: *per* plantas et hortos. Una forte svista è pure il *loco in alto*, invece di *loco in declivi*, ch'è in effetto il valore del vocabolo greco. Ecco come il Monti volge con fedele libertà questa similitudine:

Come quando per l'orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E la marra alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che correndo
I lapilli rimescola e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida; così sempre insegue
L'alto flutto il Pelide e lo raggiunge
Benchè presto di piè. . . . .

v. 326:

Nigra autem unda a Jove fluentis fluvii
Stare fecit *elevata*, ...

Lo *stare fecit* è forte sbaglio; il testo dice all' opposto: La nera onda del fiume divino si alzò (crebbe) gonfiandosi.

v. 441:

Stulte sic sine mente quod habes, neque horum
Recordaris. . . . .

Il passo latino deve essere qui molto corrotto, giacchè il testo in questo luogo è troppo facile a volgersi letteralmente:

Stulte, quam dementem habens animum: nec horum quidem
Recordaris . . . .

C. XXII v. 96, 97:

Sic Hector inextinguibile habens robur non cedebat,
Turri in ante habenti lucidum clypeum firmans.

Si dovea dire *in eminenti turri* che avrebbe risposto al vocabolo greco e reso il concetto fedelmente, mentre *in ante habenti* non ha significato alcuno.

v. 261:

Hector, ne mihi, digne capi, *pacta dicas.*

La versione *digne capi* non ha base nel testo; il verso citato volto in italiano dice così: O Ettore, non mi parlar di patti, esecrato.

v. 281:

Sed aliquis praemeditatus fuisti *verborum,*
Ut te timens. . . . . .

Qui pure la lezione sembra corrotta. Si vede che il traduttore si trovò in imbarazzo, perchè nel testo vi sono due aggettivi i quali non si possono rendere alla lettera. L'argomento è questo: Achille insulta alteramente Ettore e gli vibra un colpo; questo fallisce, ed Ettore allora dà sfogo al suo risentimento: Tu dunque ti sei addimostrato destro e fraudolento nel linguaggio, giacchè hai voluto spaventarmi solamente colla tua spavalda minaccia per aver più facile vittoria.

C. XXIII v. 605:

Melius *rursus* fugere *meliores decipere.*

In greco si usa l' infinito nel senso dell' imperativo, ma ciò non si può assolutamente fare in latino. Qui non poteasi dunque dire *fugere,* ma *fuge. Melius* poi è una forte svista grammaticale. La versione corretta sarebbe:

Posthac vita (fuge) meliores decipere . . . . . .

Ai v. 804 e segg. di questo canto vediamo il verbo *experiri* costruito erroneamente in latino, p. e.

Viros duos circa haec iubeamus, qui optimi
Arma indutos incidens corpus aes capientes,
Invicem *ante multitudinem* experiri.

Avanti all'*experiri* deve essere collocato un *sese* perchè in qualche modo emerga il senso del greco: Ordiniamo che due guerrieri si misurino insieme in faccia alla moltitudine. E al verso 831: *Surgite, qui et huius praemii experimini,* non si comprende il senso perchè la costruzione non è latina; poi non è *praemium* ma *certamen* che doveva dirsi traducendo letteralmente il greco: Sorgete, o voi che avete intenzione di misurarvi in questo certame.

C. XXIV v. 71:

Tamen certe quidem furari permittemus, neque alicubi est
Clam Achille, *fortem Hectora.*

Il senso che a mala pena traluce da questo accozzamento di parole non è il giusto. Giove rispondendo a Giunone, la quale proteggeva Achille, osserva che Ettore pure s'acquistò diritto alla benevolenza degli dei per la sua pietà; doversi quindi trovar modo di sottrarre il cadavere di lui allo strazio che ne faceva Achille. Rubare il corpo, egli continua, non è possibile, giacchè Achille sta in guardia ed ha al suo fianco costantemente la madre. Questo concetto è compreso nel verso 71, che volto per quanto è possibile alla lettera suonerebbe in latino così:

Nunc iam furari omittamus — nec enim est cur possimus
Ignaro Achille — fortem Hectora.

v. 172:

Confide, Dardanide Priame mentibus, neque formida,
Non quidem enim tibi ego malum visura *huc venio.*

Il traduttore non afferrò l'idea traducendo *visura*. L'unica versione rispondente al testo è questa: Rassicurati, o Priamo, nell'animo, nè temere; imperciocchè io non sono qua venuta per annunziarti sciagure.

v. 334, 335:

Mercuri, tibi enim maxime dilectissimum est
Virum sociare, et audisti cui velis.

Giove manda Mercurio a scortare Priamo fino al campo degli Achei; i due versi citati volti alla lettera in latino suonerebbero (tradotto come conviensi il greco aoristo gnomico) a un di presso così:

Mercuri, tibi enim valde dilectissimum est,
Viro te comitem addere et indulgere soles cui velis.

v. 526:

Sicut enim noverunt *Dei miseris mortalibus*
Vivere tristes. . . . .

Achille commosso alla vista dello sventurato Priamo, lo conforta: Così decretarono gli Dei agli sventurati mortali, di vivere cioè afflitti. Non sappiamo come il traduttore abbia potuto volgere *noverunt* senz' accorgersi che non ne risulta alcun senso.

v. 758, 759:

Iaces illi similis, quem arciger Apollo
Suis piis sagittis incitatus *interficit.*

Anche qui il traduttore non comprese il valore della frase greca. Tu giaci, dice il testo, simile a colui che l' arciere Apollo coi miti suoi dardi assalendo uccide. Con vaga libertà traduce il Monti questo passo:

. . . . . tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso.

Queste osservazioni abbiamo fatto di mano in mano che nella lettura della versione del Divo ci avvenivamo in passi oscuri od errati, e ben lungi dall'averne rilevato tutti i pregi e i difetti non ci siamo prefissi colle stesse altro scopo se non di convalidare viemmeglio il giudicio che avevamo fatto dell' opera in generale. Chiuderemo pertanto questo lavoro lieti se avremo in qualche modo contribuito a ravvivare la memoria d'un uomo che tutto l'ingegno e l'attività sua consacrò alla coltura dei buoni studi e alla nobile opera della loro propagazione.

Nota. A pag. 29 linea 17 è incorso un errore. La vita di Omero premessa alla versione dell'Iliade non fu tradotta in latino dal Divo ma da Corrado Heresbachio.

GIACOMO BABUDER.

NOTIZIE INTORNO AL GINNASIO

I.

IL CORPO INSEGNANTE
al finire dell' anno scolastico.

Frapporti Giuseppe dottore in filosofia, licenziato nelle leggi, onorato della Sovrana medaglia d'oro per le scienze, Membro dell'antico Collegio filosofico della i. r. Università di Padova, Socio corrispondente dell'i. r. Istituto geologico dell'Impero, delle Accademie di scienze, lettere ed arti di Padova, Rovereto e Rovigo, e degli Atenei di Venezia e di Bassano; effettivo direttore — *insegnò storia e geografia nella classe III, psicologia nella VIII.*

de' Favento monsignor Giovanni Canonico onorario della Concattedrale, Deputato alla Dieta Istriana, Membro corrispondente della Società agraria di Gorizia; effettivo professore — *insegnò religione nelle classi I. V — VIII, storia naturale in II, V, VI.*

Spitaler francesco abilitato all'insegnamento della filologia classica pei Ginnasi, e della storia e della lingua e letteratura tedesca per le Scuole Reali Superiori, allievo del Seminario filologico-storico della i. r. Università di Vienna; effettivo professore — *insegnò greco nella classe IV, storia, geografia e statistica V — VIII, e fu capoclasse nella V.*

Perko padre Antonio delle Scuole pie; effettivo professore — *insegnò matematica in I, religione e latino in III, latino in IV; fu capoclasse nella IV.*

Babuder Giacomo allievo del Seminario filologico-storico

della i. r. Università di Vienna, Membro della Rappresentanza Comunale; effettivo professore — *insegnò storia e geografia nella classe II, greco VI – VIII, latino in VIII; fu capoclasse nella VIII.*

Gossetti Lorenzo dottore in matematica, ingegnere civile ed architetto; effettivo professore — *insegnò fisica nelle classi III, IV, VII, VIII, matematica VII, VIII.*

Mähr Fedele allievo del Seminario filologico-storico dell'i. r. Università d'Innsbruck, premiato dalla Facoltà filosofica della stessa Università per un lavoro letterario, e possessore d'un relativo diploma d'onore; professore effettivo — *insegnò tedesco in II, IV, VII, greco III.*

Kanc Luigi allievo del Seminario filologico-storico della i. r. Università di Vienna; effettivo professore addetto temporariamente al Ginnasio — *insegnò il tedesco nella I classe.*

Rajakovic Pietro licenziato nelle leggi, allievo del Seminario filologico-storico della i. r. Università di Vienna; professore provvisorio — *insegnò il tedesco nelle classi III, V, VI, VIII; fu capoclasse nella VI.*

Zupelli Giuseppe dottore in filosofia, abilitato al privato insegnamento delle materie dell'antico biennio filosofico; supplente — *insegnò l'italiano III, la matematica II – VI; fu capoclasse nella III.*

Cordella abbate Marco dottore in teologia; supplente, — *insegnò la logica nella VII, il latino nella VI, VII, l'italiano nella VII, VIII; fu capoclasse nella VII.*

Monfalcon Angelo licenziato nelle leggi, già i. r. ascoltante giudiziario; supplente — *insegnò italiano, latino, storia naturale e geografia nella classe I, italiano nella IV; fu capoclasse nella I.*

Bernardi abbate Giambattista dottore in teologia, già p. o. professore ginnasiale negli Stati pontifici ed estensi; supplente — *insegnò religione, italiano e latino nella II, religione nella IV, italiano nella VI; fu capoclasse nella II.*

Oliverio Pietro allievo del Seminario filologico-storico della i. r. Università di Vienna; supplente — *insegnò storia e geografia nella classe IV, italiano, latino e greco nella V.*

Raunik abbate Francesco vicario corale e cooperatore; professore straordinario d'idiomi slavi.

Petronio abbate Francesco vicario corale e cooperatore; maestro di canto.

Stekar Giovanni maestro dell'i. r. caposcuola; calligrafo.

Genzo Giovanni bidello, inserviente ai gabinetti e custode del fabbricato.

II.

IL PIANO SPECIALE DELL'INSEGNAMENTO.

A). STUDI OBBLIGATORI.

CLASSE I.

Religione, 2 ore alla settimana, Il catechismo diocesano, escluso il trattato de' sacramenti. — Feste cattoliche.

Italiano, 2 ore. Lettura e spiegazione di scelte prose e poesie con ispeciali osservazioni intorno alle forme grammaticali (Libro di lettura parte I); esercizi di memoria.

Latino, 8 ore. Le principali forme grammaticali regolari (secondo lo Schultz). — Traduzioni dal latino in italiano e viceversa a voce ed in scritto (giusta il libro d'esercizi dello stesso autore). — Esercizi di memoria.

Tedesco, 5 ore. Le nozioni necessarie intorno alla teoria del nome, del verbo e della preposizione per la formazio-

234

ne di costruzioni semplici; esercizi d'applicazione delle dette forme mediante versioni dall'italiano in tedesco e viceversa alla tabella. Esercizi d'imparare a memoria vocaboli, sì recitandone gli schemi che legandoli nella costruzione; — esercizi ortografici (Testo: Nuovo metodo del Wild parte I).

Geografia, 3 ore. Nozioni preliminari astronomiche e cosmografiche colla sfera armillare ed il mappamondo alla mano. — Nozioni di geografia fisica estese a tutto il globo all'appoggio delle carte parietali, e di geografia politica in quanto servono di premesse allo studio della storia (testo lo Schubert).

Matematica, 3 ore. *Aritmetica:* Completamento della teoria delle quattro operazioni con numeri semplici e complessi, interi e rotti. *Geometria intuitiva:* Linee, angoli, triangoli e quadrilateri colle loro principali qualità; il tutto alla tabella (Testi il Mocnik e il Zampieri).

Storia naturale, 2 ore. *Zoologia:* I poppanti, gli animali articolati, i moluschi, i radiati (testo il Pokorny).

CLASSE II.

Religione, 2 ore alla settimana. Il catechismo diocesano; trattato dei sacramenti e loro cerimonie.

Italiano, 2 ore. Le principali regole grammaticali (secondo il Puoti), lettura, spiegazione e qualche esercizio d'apprendimento a memoria di scelte prose e poesie (libro di lettura parte II).

Latino, 8 ore. Ripetizione delle forme regolari dei nomi, aggettivi, pronomi e verbi; sviluppo delle forme irregolari; verbi deponenti, e forme degli irregolari delle quattro coniugazioni (Testo: lo Schultz).

Tedesco, 5 ore. Continuazione della teoria delle forme regolari; le nozioni indispensabili intorno alle irregolari; — rudimenti di etimologia (Testo come nella classe I).

Storia e geografia, 3 ore. Chiaro e compendioso svolgimento della storia antica dell'Asia, dell'Africa, della Grecia e di Roma, illustrata colle relative notizie geografiche (Testo il Welter).

Matematica, 3 ore, *Aritmetica*: Recapitolazione delle

frazioni decimali e delle quattro operazioni con numeri complessi; — rapporti e proporzioni con applicazioni. *Geometria intuitiva:* Uguaglianza, simiglianza ed equivalenza dei triangoli; quadratura delle figure rettilinee (Testi come nella cl. precedente).

S t o r i a n a t u r a l e, 2 ore. I semestre: *Zoologia:* uccelli, anfibi, pesci. II semestre: *Botanica* secondo il Pokorny.

CLASSE III.

R e l i g i o n e, 2 ore. Storia sacra dell'antico Testamento colle illustrazioni sussidiarie dalla «Geografia di Terra Santa di monsignore de' Favento.»

I t a l i a n o, 2 ore. Lettura e commento di prose e poesie scelte dalla parte III dell'Antologia; — esercizi di ben porgere; ulteriore sviluppo delle teorie grammaticali.

L a t i n o, 6 ore. Lezioni di grammatica (testo lo Schultz) con esempi pratici specialmente intorno alla teoria dei casi, continuando quella della sintassi. Versione ed analisi dal libro di lettura del Hoffmann.

G r e c o, 3 ore. Le forme dei nomi, aggettivi e pronomi; le regole dell'accentuazione e della contrazione, — la prima coniugazione attiva. — Esercizi di traduzione dallo Schenkl.

T e d e s c o, 5 ore. Ripetizione dei verbi forti, — teoria della costruzione, — traduzione, analisi ed apprendimento a memoria di favole e di piccoli racconti; — esercizi in iscritto (Testo la II parte del Wild).

S t o r i a e g e o g r a f i a, 3 ore. Il medio evo dalla caduta dall'impero romano occidentale fino alla scoperta d'America (testo il Welter) con illustrazioni geografiche relative.

M a t e m a t i c a, 3 ore. *Algebra.* Le quattro operazioni algebriche con interi e frazioni; teoria dell'elevamento a potenza, ed estrazione della radice quadrata e cubica. *Geometria;* Circolo, linee e poligoni regolari iscritti e circoscritti (testo il Moenik).

S c i e n z e n a t u r a l i, 2 ore. I semestre: *Mineralogia*

giusta il testo di Fellöcker. II semestre: *Fisica:* Proprietà generali dei corpi, forze molecolari, chimica inorganica (Testo lo Schabus).

CLASSE IV.

Religione, 2 ore. Storia sacra del nuovo Testamento (testo sussidiario «la Geografia di Terra Santa» come nella classe III).

Italiano, 2 ore. Prose e poesie scelte della parte IV del libro di lettura con chiose filologiche ed estetiche; — esercizi di declamazione e teoria stilistica giusta le Lezioni del Picci.

Latino, 6 ore. Continuazione e compimento delle forme sintattiche dei tempi e dei modi con regole di prosodia (testo lo Schultz). Versione ed illustrazione di quattro libri della guerra gallica di C. Giulio Cesare.

Greco, 3 ore. Le forme passive colla seconda coniugazione; — recapitolazione di tutta la teoria precedente. — Versioni dal libro di lettura dello Schenkl.

Tedesco, 4 ore. Teoria dei tempi e dei modi, del periodo e della costruzione. — Raccolta ed applicazione di frasi con raffronti colle corrispondenti in italiano. — Letture ed esercizi di porgere.

Storia, geografia e statistica, 3 ore. Storia moderna dalla scoperta dell'America fino ai nostri giorni (testo il Pütz) colle relative illustrazioni geografiche. — Statistica austriaca tenuta in cenni generali con più diffusa trattazione per ciò che concerne il Dominio del Litorale (Compendio dallo Heufler).

Matematica, 3 ore. *Algebra.* Proporzioni composte e loro applicazione; equazioni di primo grado ad una incognita. *Geometria:* Intuizione e calcolo della superficie e del volume de' solidi (testo il Mocnik).

Scienze naturali, 3 ore. *Fisica.* Nozioni generali di meccanica, acustica, ottica, magnetismo, elettricità, astronomia e meteorologia (testo come nella classe precedente).

CLASSE V.

R e l i g i o n e, 2 ore. Dommatica, la parte dimostrativa (in compendio dal Martin).

I t a l i a n o, 2 ore. Lettura di prose e poesie classiche, specialmente della Gerusalemme di T. Tasso, con illustrazioni filologiche, storiche e segnatamente estetiche. — Notizie di storia letteraria.

L a t i n o, 6 ore. Ripetizione sommaria della sintassi giusta la grammatica di Schultz. — Lettura dai libri della I decade di T. Livio e delle Metamorfosi d'Ovidio con illustrazioni storiche, filologiche ed estetiche.

G r e c o, 3 ore. Ripetizioni delle forme, segnatamente del paradigma del verbo regolare; — verbi in μι (giusta la grammatica di Curtius). — Esercizi di traduzione dal libro di lettura dello Schenkl.

T e d e s c o, 4 ore. Traduzione di narrazioni e descrizioni dal libro di lettura (Mozart, parte I pei Ginnasi inferiori); recapitolazione di frasi a memoria; — saggi di rendere con proprie parole le fatte letture; esercizi di conversazione.

S t o r i a e g e o g r a f i a, 3 ore. Gli antichi popoli orientali, l'Egitto, la Grecia; Roma fino allo stabilirvisi della democrazia (in tedesco giusta il testo di Welter); — geografia corrispondente.

M a t e m a t i c a, 4 ore. *Algebra:* Sistema numerico, — le quattro operazioni colle quantità algebriche; — divisibilità dei numeri; completa teorìa delle frazioni. *Geometria:* Longimetria e planimetria (testo come nelle classi precedenti).

S t o r i a n a t u r a l e, 2 ore. I semestre: Mineralogia in unione alla geognosia (testo il Molin). II semestre: Botanica con isperiale riguardo alla distribuzione geografica delle piante (testo il Bill).

CLASSE VI.

R e l i g i o n e, 2 ore. Dommatica; i dommi cattolici (compendio del Martin).

I t a l i a n o, 2 ore. Lettura di prose e poesie classiche,

specialmente dell'Orlando di L. Ariosto con illustrazioni filologiche, storiche e segnatamente estetiche. — Notizie di storia letteraria.

L a t i n o, 6 ore. Il Giugurta di Sallustio edizione linkeriana, due canti dell'Eneide edizione di Hoffmann, con relativi esercizi filologici ed estetici.

G r e c o, 3 ore. La Ciropedia di Senofonte, edizione dello Schenkl, accompagnata da traduzione di esempi propri ad esercizio di sintassi forniti dal libretto di esercizi elementari di quest'ultimo autore; — due canti dell'Iliade con illustrazioni sintattiche, filologiche ed estetiche.

T e d e s c o, 5 ore. Lettura e spiegazione di brani scelti dalla parte II dell'Antologia di Mozart, — esercizi di riprodurre con proprie parole le cose lette; traduzioni di biografie dall'antologia del Carrara. — Esercizi di conversazione.

S t o r i a e g e o g r a f i a, 3 ore. Continuazione della storia di Roma; — il medio evo fino alle crociate (in tedesco giusta il compendio di Welter) con analoghe illustrazioni geografiche.

M a t e m a t i c a, 3 ore. *Algebra:* Potenze e radici, logaritmi, equazioni determinate di primo grado. *Geometria:* Stereometria e trigonometria piana (testo il Mocnik).

S t o r i a n a t u r a l e, 2 ore. Zoologia in istretto nesso colla paleontologia, e distribuzione geografica degli animali (testo lo Schmarda).

CLASSE VII.

R e l i g i o n e, 2 ore. Morale cattolica (testo il Martin).

I t a l i a n o, 2 ore. Illustrazione estetica della I cantica della Divina Commedia di Dante Alighieri.

L a t i n o, 5 ore. Lettura di scelte orazioni di Cicerone edizione kloziana, e di alcuni canti dell' Eneide edizione di Hoffmann.

G r e c o, 3 ore. Lettura dell'Anabasi di Senofonte edizione di Schenkl, — continuazione della lettura dell'Iliade. La lettura accompagnata da osservazioni critiche, storiche, archeologiche ed estetiche.

Tedesco, 4 ore. Lettura di scritti scelti d'autori moderni con notizie biografico-letterarie.

Storia e geografia, 3 ore. Continuazione della storia del medio evo; — la moderna fino alla pace di Vestfalia (in tedesco giusta il testo di Welter); richiami geografici relativi.

Matematica, 3 ore. *Algebra:* Equazioni indeterminate di primo grado; — progressioni aritmetiche e geometriche; — interesse composto; — binomio di Newton. *Geometria:* Risoluzione dei triangoli piani; — le parti più importanti dell'applicazione dell'algebra alla geometria, e della geometria analitica.

Scienze naturali, 3 ore. Fisica: Proprietà generali dei corpi; — forze molecolari; — chimica inorganica; — meccanica (Testo il Baumgartner).

Propedeutica filosofica, 2 ore. Logica (secondo il Beck tradotto dal Pavissich).

CLASSE VIII.

Religione, 3 ore. Storia della Chiesa secondo il testo di Fessler.

Italiano, 2 ore. Illustrazione estetica della I cantica della Divina Commedia di Dante Alighieri. — Sunto di storia della letteratura.

Latino, 5 ore. Lettura e commento del I libro degli Annali di Tacito, e dell'Agricola. — Orazio, libro I delle odi, alcune satire ed epistole. I commenti furono in qualche parte fatti in latino.

Greco, 3 ore. Senofonte: I detti memorabili di Socrate. Omero: tre canti dell'Odissea. — La lettura venne accompagnata d'osservazioni sintattiche, storiche, archeologiche ed estetiche.

Tedesco, 5 ore. Lettura e commento dell'Ifigenia di Göthe e del Guglielmo Tell di Schiller. — Versione estemporanea di alcuni pezzi del teatro di Goldoni. — Succinto quadro della storia letteraria.

Storia, geografia e statistica, 3 ore. Continuazione della storia moderna fino al 1815. Ripetizione del

còmpito eseguito negli ultimi due anni (in tedesco dal Welter). Statistica austriaca giusta il testo dello Schmidl.

Matematica, 1 ora. Ripetizione sommaria delle materie trattate durante tutto il corso ginnasiale.

Scienze naturali, 3 ore. Fisica: Acustica, ottica, magnetismo, elettricità, calorico, astronomìa e meteorologìa.

Propedeutica filosofica, 2 ore. La psicologia empirica compendiata liberamente sul testo di Poli.

Osservazione. In tutte le materie letterarie componimenti a casa ed in iscuola in ciascuna classe secondo le prescrizioni del Progetto organico.

B). SCUOLA D'IDIOMI SLAVI

obbligatoria pei nativi Slavi, libera per gl' Italiani.

Corso I, pei nativi Slavi, 2 ore alla settimana. Gli scrittori classici del secolo presente cominciando da Francesco Wuselac. — Le letture furono corredate di spiegazioni grammaticali e filologiche.

Corso II, per gli Italiani. Sezione inferiore, 2 ore. Principi di lingua illirica; — le parti regolari del discorso, — formazione di proposizioni semplici in iscritto. *Sezione superiore,* 2 ore. Ripetizione dell'appreso nella prima sezione; — esercizi pratici di formazione di proposizioni semplici e composte coll'applicazione delle regole grammaticali. — Esercizi a voce ed in iscritto. (Testo: il libro di lettura ammesso pei ginnasi inferiori, Citanka parte I).

C). SCUOLA LIBERA DI CANTO.

I Corso, 2 ore. Del suono - Dei caratteri musicali - Delle figure e loro corrispondente valore - Della chiave - Del tempo - Delle pause - Del punto - Della legatura - Differenti specie di tempo - Delle note sovrabbondanti e degli abbellimenti

musicali - Degli accidenti - Ordine progressivo dei diesis e bemolli - Delle chiavi - Progresso d'una chiave rispetto all'altra - Degli accidenti musicali - Termini indicanti il movimento della composizione - Termini indicanti l'affetto dominante nella composizione.

Continuo esercizio pratico sopra le singole lezioni.

II Corso, 2 ore. Ripetizione delle precedenti lezioni - Studio del setticlavio - Della maniera di conoscere i modi muniti di diesis o bemolli in ordine di scala - Degl' intervalli - Del modo maggiore e minore - Scale corrispondenti - Basi dei modi.

Continua pratica applicazione mediante lo studio di scelti pezzi musicali nello stile da camera, da teatro e di chiesa.

III.

ACQUISTI
ad aumento delle collezioni scientifiche.

1.

BIBLIOTECA.

Dante Alighieri, La Commedia illustr. dal Bianchi. Firenze, Le Monnier 1863. 16.° copie 2.

» La Divina Commedia secondo la lezione del Witte con cento incisioni. Milano, Daelli 1864. 3 vol. 16.°

» La Vita Nuova. Torino, Guigoni 1858. 16.°

» Il Convito e le Epistole illustr. dal Fraticelli. Firenze, Barbera 1862. 16.°

L. G. Blanc, Saggio d'interpret. ecc. della Divina Commedia, versione di O. Occioni; — l'Inferno. Trieste, Coen 1865. 16.°

Balbo Cesare, Vita di Dante. Firenze, Le Monnier 1853 16.°

Wegele Dr. Fr. Xav. Dante Alighieri 's Leben und Werke. Jena, Manke 1865. 16.°

Francesco Petrarca, Le rime illustr. dal Leopardi. Firenze, Le Monnier 1854. 16.°

Lodovico Ariosto, L'Orlando purg. dall'Avesani. Firenze, Le Monnier 1862. 16.° copie 4.

Torquato Tasso, La Gerusalemme illustr. da A. Mella. Torino, Marietti 1865. 16.° copie 4.

Fr. Schiller, Wilhelm Tell von Denzel. Stuttgart, Cotta 1865. 16.° copie 2.

Caro Annibale, La versione dell'Eneide di Virgilio. Milano, Silvestri 1824. 16.°

Manzoni Alessandro, Opere. Milano, Redaelli 1858-1865. vol. 4. 16.°

Tommaseo Nicolò, Nuovo dizionario dei sinonimi. Napoli, Rondinella 1859. 2 vol. 8.° gr.

Bumüller J. Die Weltgeschichte im Ueberblick für Gymnasien etc. Freiburg im Breisgau, Herder 1860 - 61. 3 B. 16.°

Bonghi Ruggero, Sunto di logica. Milano, Colombo 1860. 8.°

Bone H. Deutsches Lesebuch für höhere Lehranstalten. Köln, Du Mont-Schauberg 1864. 2 B. 8.°

Perosino G. S. Grammatica latina parte I. Torino, Marietti 1864. 16.°

Zeitschrift für die oesterr. Gymn. XVI Jahrgang. Wien, Gerold. 1864 - 65. 16.°

Weiss D.r GB. Storia popolare di Maria Teresa tradotta da G. B. Venezia, Antonelli 1865. 8.° copie 2.

Knjizevnik, Casopis. V Zagrebu, Jakic. 1865. 8.°

Schmid Cristoforo, Raccolta completa dei racconti. Milano, Pirotta 1848 - 60. vol. 48. 16.°

Kiepert H. Wandkarte des Römischen Reichs. Weimar, Geogr. Instit. 1852.

Sitzungsberichte der k. k. Akademie der Wissenschaften. Wien, k. k. Hofdruck. 1864 - 65. 8.° dono dell'I. R. Ministero di Stato.

Arenstein Dr. J. Oesterr. Bericht über die London. Ausstellung im J. 1862. Wien, k. k. Hofdruck. 1863. fol. — dono dell'I. R. Ministero del Commercio.

Jahrbuch der k. k. Geologischen Reichsanstalt. XV Band. 1865. Wien, Hofdruck. 8.° — dono della Direzione dell'Istituto stesso.

Lugnani G. Studi sopra la storia universale. Trieste, Weis 1838-39. vol. 6. 8.° gr. — dono del signor Giovanni de' Baseggio.

Beccatini F. Storia di Pio VI. Venezia, Fontana 1841. vol. 4. 16.° — dono del signor abbate Giacomo Depaugher.

Ivan Gundulic Osman. V Zagrebu, Gai 1854. 16.° — dono del signor prof. abb. Francesco Raunik.

Dono dell' I. R. Luogotenenza.

Piano topografico d'Aquileia romana e patriarcale con una tavola illustrativa. Vienna Tip. di Corte 1865. fol.

Illustrirtes Familienbuch. Triest, Lloyd 1865. 4.°

Kandler Cav. Pietro, Continuazione del Codice diplomatico istriano. Trieste, Tip. Lloyd. 1865. 4.°

Dono della Ditta Herbig editrice.

Plötz Dr. C. Elementar-Grammatik der französischen Sprache. Berlin, Herbig 1863. 16.°

» Elementarbuch der franz. Sprache. Ib. 1864. 16.°

» Schulgrammatik der franz. Sprache. Ib. 1864. 16.°

» Französische Chrestomathie. Ib. 1863. 16.°

Dono del signor direttore ginnasiale Dr. Giovanni Loser.

Andres G. Dell'origine, progressi ecc. d'ogni letteratura. Venezia, Antonelli 1830-34, vol. 8. 16.°

Gioja M. Nuovo Galateo, 3.ª ediz. Milano, Visai 1834. 16.°

Cantù I. Racconti storici. Milano, Manini 1838. 16.°

Plutarco, Compendio delle Vite. Venezia, Andreola 1817. 2 vol. 8.°

Ossian, Le Poesie tradotte dal Cesarotti. Padova, Comino 1763. 8.°

Lugnani G. Tragedie. Venezia, Alvisopoli 1816-18 vol. 3. 8.°

Balbi A. Compendio di Geografia. Livorno, Masi 1833. 16.°

Pellico S. Poesie inedite. Parigi, Baudry 1837. 16.°

Pertusati F. Versione libera dal francese del Mentore dei fanciulli e dei giovinetti. Reggio, Fiaccadori 1827. 2 vol. 16.°

Bresciani A. Prose scelte. Torino, Marietti 1840-42. 4 vol. 16.°

Dono di Monsignore Giovanni de Favento.

Paganel C. Storia di Giuseppe II, versione di Gaetano Barbieri. Milano, Bonfanti 1843. 8.° gr.

Longoni L. Sul dialogo dell'invenzione di A. Manzoni. Milano, Tip. dei Class. Ital. 1851. 8.°

Giovita Rapicio, Un'orazione tradotta da GB. Gaspari. Venezia, Picotti 1851. 8.°

Tirteo, I canti militari tradotti col testo a fronte da O. Gargiulli. Napoli, Orsino 1790. 16.°

Joannis Meursii, Fortuna Attica. Lugduni, God. Basson, 1622. 16.°

Barthelemy GB. Viaggio di Anacarsi nella Grecia, traduzione di S. Blandi. Venezia, Antonelli 1827-28, vol. 12. 16.°

Monti Vincenzo, Opere scelte. Venezia, Andreola 1819. 16.°

» I dialoghi. Milano, Bettoni 1829. 2 vol. 16.°

Gozzi Gasparo, Alcune Operette. Venezia, Alvisopoli 1824. 16.°

» Novelle. Venezia, Antonelli 1853. 4 vol. 16.°

M. Terentii Afri Comoediae ex recens. A. Rossi. Mediolani, Bettoni 1820-21. 3 vol. 8.°

Belcari Feo, Vita del B. G. Colombini. Venezia, Antonelli 1854. 16.°

Berengo G. Della versificazione italiana. Venezia, Antonelli 1854. 3 vol. 16.°

Sforza Pallavicino, Arte della perfezione cristiana. Venezia, Antonelli 1854. 2 vol. 16.°

Baretti Giuseppe, Lettere. Venezia, Antonelli 1853. 16.°

Esopo fatto volgare da uno Sanese. Venezia, Antonelli 1854. 16.°

Cesari Antonio, Opuscoli filologici. Venezia, Antonelli 1855. 2 vol. 16.°

Costa Paolo, Dell'Elocuzione. Venezia, Antonelli 1854 16.°
Della Casa Giovanni, Prose varie. Venezia, Antonelli 1853. 16.°

Dono del signor professore Angelo Monfalcon.

Orazioni a Maria Vergine tratte dai poeti di ciascun secolo della letteratura italiana. Milano, Fontana 1835. 16.°
Maffei S. La Merope. Verona, Bisesti 1818. 16.°
Longoni G. Adolfo, Racconto. Milano, Salvi 1850. 16.°
Mazzoli T. Scelta di racconti ecc. tratti da ottimi testi di lingua. Pesaro, Nobili 1824. 8.°
Corticelli S. Regole ed osservazioni della lingua toscana, 8.ª edizione. Venezia, Martini 1801. 16.°
Thouar P. Letture graduali pei fanciulli. Firenze, Viesseux 1850. 16.°
Di Theis A. Viaggio di Policleto a Roma, traduzione di D. Bertolotti. Milano, Sonzogno 1824. vol. 4. 16.°
Zajotti P. Del Romanzo in generale ecc. Milano, Fontana 1835. 16.°
La Fontaine, Fables. A Paris, Dabo-Butschert 1833. 16.°
Soave F. Trattato dei doveri dell'uomo. Venezia, Occhi 1821. 16.°
Pellico S. Dei doveri degli uomini. Trieste, Coen 1863. 16.°
Tommaseo N. Fede e bellezza. Venezia, Gondol. 1840. 16.°
La Sapienza del Cristiano, ediz. 18.ª. Milano, Tip. Arciv. 1861. 16.°
Galura B. Manuale di costumatezza cristiana tradotto da F. De Fiori. Trieste, Tip. del Governo 1850. 16.
Aesopi Fabulae selectae (col greco a fronte). Patav. Tip. Sem. 1812. 16.°
Kumerlander L. Della formazione delle parole tedesche. Udine, Turchetto 1842. 16.°
Gay Sofia, Scene dell'età giovanile, traduzione di G. Buttafuoco. Milano, Civelli 1844. 16.°
Scene storiche del medio evo d'Italia. Milano, Pirotta 1835. 8.°

Meneghelli A. Elogi d'illustri Italiani. Venezia, Alvisopoli 1816. 2 vol. 8.°

Tommaseo N. Della Carità educatrice. Venezia, Antonelli 1841. 8.°

Soave F. Novelle morali. Torino, Schiepatti 1846. 16.°

Iffland A. G. Teatro (dal tedesco). Treviso, Andreola 1828-32. vol. 24. 16.°

Tassoni A. La Religione dimostr. e difesa. Venezia, Valle 1824. 3 vol. 16.°

Milesi Mojon Bianca. Prime letture pei fanciulli. Milano, Fontana 1835. 16.°

Dizionario delle favole. Milano, Borroni e Scotti 1853. 16.°

Muratori L. A. La filosofia morale. Venezia, Remondini 1754. 16.°

Taverna G. Seguito alle prime letture de' fanciulli. Parma, Rossetti (senza data) 16.°

Scott Gualtiero, Cronache delle Canongate (trad. dal Giglioli). Padova, Tip. della Minerva 1834. 5 vol. 16.°

Aikin e Theremin, Annali del regno di Giorgio III d'Inghilterra tradotti da G. Barbieri. Milano, Giusti 1822. vol. 5. 16.°

Dizionario filosofico (dal francese). Venezia, Zatta 1795. 16.°

Heineccii J. G. Elementa Philosophiae. Venet. Tip. Ball. 1740. 16.

Pertusati F. Tratt. sopra le piccole sofferenze. Milano, Pirotta 1838. 16.°

Bulwer E. Gli ultimi giorni di Pompei, traduzione di F. Cusani. Milano, Pirotta 1835. 3 vol. 16.°

Goldsmith O. Il Curato di Wakefield (dall'inglese) Milano, Bettoni 1829. 16.°

Segur C. G. Risposta alle obbiezioni ecc. contro la religione (dal francese). Milano. Tip. Arcivesc. 1856. 16.°

Campe J. H. Robinson der Jüngere. Braunschweig, Vieneg u. Sohn 1859. 16.°

Le Grazie Cristiane (dal francese). Milano, Mussi 1842. 10 vol. 16.°

P. Ovidii Nasonis Epist. Trist. et de Ponto. Bassani, Remondini 1820. 16.°

Bona G. Guida al Cielo. Torino, Fontana 1846. 16.°

Cristoforis G. B. Prose e poesie morali per uso dei giovinetti (4.ª ediz.). Milano, Ferrario 1821. 16.°

S. Francesco di Sales, Introduzione alla vita devota (dal francese). Venezia, Palese 1789. 16.°

Gravina G. V. La Ragion Poetica. Venezia, Alvisopoli 1829. 16.°

Saint. Pierre B. Paolo e Virginia (dal francese). Parigi e Lione, Cormon e Blanc 1859. 16.°

» La Capanna indiana (dal francese). Firenze, Ratelli 1826. 16.°

Dono del direttore Dr. Frapporti.

Catinelli C. Studi sulla questione italiana. Gorizia, Paternolli 1859. 8.° gr.

Flügel C. Propedeutica allo studio della lingua tedesca. Vienna, Tip. Mechitaristi 1859. 8.°

Frapporti G. Elementi di Psicologia empirica. Capodistria, Tondelli 1862. 16.° 2 copie.

Jesenko J. Zemljepisna zacetnica za gimnazije in realke. V Gorici, Paternolli 1865. 16.°

Dono degli studenti.

Denina C. Delle rivoluzioni d'Italia lib. XXV. Venezia, Rosa 1823. vol. 4. 8.°

Cavriani Federico, Delle scienze, lettere ed arti dei Romani. Mantova, Tip. Virgil. 1822-23. vol. 2. 8.°

Longhi e Toccagni, Vocabol. della lingua italiana, 5.ª ediz. riveduta e migliorata da G. Picci. Milano, Oliva 1864. 16.°

Grossi T. Marco Visconti. Firenze, Le Monnier 1849. 16.°

Cantù C. Margherita Pusterla. Firenze, Le Monnier. 1845. 16.°

Sanesi T. Storia dell'antica Grecia. Firenze, Le Monnier 1859. 16.°

Bresciani A. Saggio di voci toscane ecc. Milano, Tip. Arciv. 1855. 16.°

Bettoni P. Luciano Onorati. Milano, Borroni e Scotti 1856. 16.°

» Le Memorie del nonno, Ibi 1854. 16.°

Boccaccio G. Le trenta Novelle. Firenze, Fraticelli 1859. 16.°

Porta G. Un bel pentirsi. Como, Franchi 1846. 16.°

Nuova Mitologia esposta in dialogo per la gioventù, trad. dal francese. Milano, Silvestri. 1838. vol. 3. 16.°

Lamè Fleury, Storia sacra tradotta dal francese. Milano, Lib. di Dante 1862. 20.°

» Storia antica. Milano, Tip. di Dante 1862. 16.°

» Storia greca. Ibi 1857. 16.°

» Storia romana. Ibi 1857. vol. 2. 16.°

» Storia del medio evo. Ibi 1857. vol. 2. 16.°

» Storia di Francia. Venezia, Santini 1843. vol. 2. 16.°

» Usi e costumi dei Francesi. Venezia, Sant. 1851-52. vol. 2. 16.°

» Scoperta d'America. Milano, Perelli 1857. 16.°

Mauri A. e Sacchi G. Letture di famiglia. Milano, Guglielmini e Redaelli. 1838. 8.° gr.

Tommaseo N. Letture italiane. Milano, Reina 1854. 8.° gr.

Macchiavelli N. Opere complete. Milano, Oliva 1850. vol. 2. 8.° gr.

Laurent de L'Ardeche, Storia di Napoleone I tradotta da A. Lissoni. Torino, Fontana 1841. 8.° gr.

Maffei G. Storia della lett. ital. Firenze, Le Monnier 1856. vol. 2. 16.°

Storia della Grecia illustrata con 100 disegni tipografici in 10 tavole. Venezia, Fontana (senza data) 8.° gr.

Storia di Roma illustrata con 100 disegni tipografici in 10 tavole. Venezia, Fontana (senza data) 8.° gr.

Annotazione. Per mancanza di tipi non fu possibile osservare esattamente l'ortografia slava.

2.

GABINETTO DI FISICA.

Un termometro di Celsius con serbatojo cilindrico per usi chimici fino a 250.°

Un termometro differenziale di Leslie.

Un vaso cubico di metallo pell' irraggiamento del calorico.

Un areómetro a volume variabile graduato pei liquidi meno densi dell' acqua, con relativo cilindro.

Una pipetta graduata in 1/10 del contenuto di 2 CC.

Una vasca pneumatica di porcellana pel mercurio.

Diversi oggetti di vetro e metallo per usi chimici.

3.

GABINETTO DI STORIA NATURALE.

813 specie di piante fanerogame.

183 » » crittogame.

2 custodie di legno dolce colorito con cristalli a raccolta e serbatojo d' insetti.

13 petrificazioni, dono del signor Nicolò de' Madonizza.

50 minerali, dono del sig. Dr. Paolo Frapporti.

Dono di Monsignore de Favento.

8 nidi d' uccelli con uova.

16 pezzi di sezioni trasversali d' alberi.

Dono del sig. professore abb. Accurti.

12 polipi.

100 conchiglie.

25 minerali.

Un piccolo squalo.

Un tetraon dell' Africa.

4.

SCUOLA DI CANTO.

Mercè assegno a ciò graziosamente accordato dall' I. R. Luogotenenza con dispaccio 23 novembre 1864 N.° 19414-2897.IV. furono acquistati una fisiarmonica ed i « Solfeggi concertati di A. Panseron. »

IV. GLI STUDENTI PUBBLICI ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO.

Ne vennero iscritti 184, dei quali 171 compirono l'anno coll'esito risultante dal seguente

PROSPETTO.

NAZIONALITÀ

Italiani						Slavi								Somma
						Sloveni			Illiri					
Veneti	Friulani	Triestini	Istriani	Dalle isole del Quarnero	Somma	Dell' Istria	d'altri paesi	Somma	Dell' Istria	Dalle isole del Quarnero	d' altri paesi	Somma	Totale	
1	4	6	150	18	159	6	—	6	4	2	—	6	12	171

PROGRESSO

Classi	N.° degli Studenti	Riportarono attestato finale di complessiva classe			
		prima con eminenza	prima	seconda	terza
I	23	6	14	1	2
II	23	2	17	4	—
III	20	3	15	2	—
IV	25	3	21	1	—
V	21	2	17	2	—
VI	21	6	12	3	—
VII	21	2	16	3	—
VIII	17	3	11	3	—
Somma	171	27	123	19	2

Riportarono nel profitto complessivo la *classe prima con eminenza:*

CLASSE VIII.

Schipizza Augusto
Devescovi Gregorio
Sossich Antonio

CLASSE VII.

* Marchio Domenico
* Pizzetti Rocco

CLASSE VI.

* Covrich Matteo
* Ghersinich Giovanni
Zupelli Teodoro
Bossi Giovanni
Bon Luigi
Apollonio Giacomo

CLASSE V.

* Springsholz Antonio
* Flego Pietro

CLASSE IV.

* Calogiorgio Gregorio
* Zadro Giuseppe
Desanti Domenico

CLASSE III.

* Rosa Pietro
* Rottini Domenico
Cleva Giovanni

CLASSE II.

* Barbich Vilibaldo
* Valentincig Augusto

CLASSE I.

* Maver Giovanni
* Apollonio Giacomo
Lionello Carlo
Mitis Silvio
de Gravisi Federico
Favento Pietro

Nota. I segnati coll' asterisco vennero premiati.

Dalla Direzione del Ginnasio
Capodistria 31 agosto 1865.

FRAPPORTI.

ELENCO

di quegli studenti dell'i. r. Ginnasio superiore di Capodistria che si distinsero al finire dell'anno scolastico 1864-65.

Meritarono classificazione di *condotta morale esemplare:*

CLASSE VIII.

Stuparich Ferdinando

CLASSE VII.

Marchio Domenico

CLASSE VI.

Bersenda Giovanni
Bullo Domenico
Zupelli Teodoro

CLASSE V.

Delcaro Francesco
Springsholz Antonio
Urbanaz Antonio

CLASSE IV.

Benedetti Giorgio
Calogiorgio Gregorio
Mujesan Francesco
Zadro Giuseppe

CLASSE III.

Alessio Pietro
Majer Francesco
Pallisca Ernesto

CLASSE II.

Barbich Vilibaldo
Berlan Benedetto
Cuglianich Antonio
de Franceschi Pietro
Maver Augusto
Rota Eugenio
Rovere Luigi
Valentincig Augusto

CLASSE I.

Apollonio Giacomo
Bartole Antonio
Commisso Antonio
de Gravisi Federico
Grassi Giuseppe
Lionello Carlo
Zupelli Vincenzo

V.

SUPERIORI DISPOSIZIONI

concernenti particolarmente il Ginnasio

ad esso communicate durante l' anno scolastico.

RISOLUZIONE SOVRANA.

16 ottobre 1864. S. M. l'Imperatore nomina effettivo direttore del Ginnasio il direttore ginnasiale provvisorio disponibile Dr. Giuseppe Frapporti.

DECRETI MINISTERIALI.

23 novembre 1864. N.° 9110. C. I. — S. E. il Ministro di Stato nomina professore di matematica e fisica in questo Ginnasio il supplente all' i. r. Scuola Reale Superiore di Spalato Dr. Antonio Lorenzo Gossetti.

4 dicembre N.° 12077. C. I. Viene definitivamente confermato nel suo posto il professore effettivo Giacomo Babuder, che lodevolmente sostenne il prescritto triennio di prova.

1 aprile 1865, N.° 2934. C. I. Al direttore Dr. Giuseppe Frapporti viene assegnato il primo aumento decennale di sistema in considerazione del proficuo servizio da esso prestato per dieci anni nell'istruzione ginnasiale.

25 aprile N.° 1381. C. I. — S. E. il Ministro di Stato conferisce una cattedra di filologia in questo Ginnasio al finora supplente nell'istituto stesso Fedele Mähr.

31 aprile. N.° 1647. C. I. — S. E. il Ministro di Stato conferisce al professore di questo Ginnasio abb. Giuseppe Accurti una cattedra di matematica e scienze naturali nell'i. r. Ginnasio di Trieste.

DISPACCI LUOGOTENENZIALI.

1 dicemb. 1864. N.° 5047.P. — S. E. il Luogotenente partecipa di avere incaricato il signor consigliere scolastico Antonio Stimpel dell'ispezione di tutte le scuole medie del Dominio e dell'i. r. Accademia di commercio e nautica di Trieste.

10 detto. N.° 20122-5031.IV. Si approva il riparto delle materie ed il relativo orario rassegnati col rapporto 3 dicembre N.° 44 della Direzione, e la s'incarica di esprimere a monsignore Giovanni de Favento professore della religione la superiore soddisfazione per aver egli oltre l'insegnamento a lui incombente nel proprio oggetto, assunto volonterosamente qualche parte anche di quello della storia naturale.

5 gennaro 1865 N.° 21695-3325.IV. Dietro presentazione da parte di monsignor Vescovo di Trieste e Capodistria l'I. R. Luogotenenza conferisce uno dei vacanti stipendi ginnasiali vescovili di fondazione Raunicher d'annui f. 100 v. a. allo scolaro della III classe in questo Ginnasio Pietro Rosa datando dal c. a. s. 1864-65 fino a corso ginnasiale compiuto.

14 aprile N.° 6300-887.IV. Si ritornano i cataloghi del I semestre dichiarando che le idee ed i punti di vista da cui il Corpo Insegnante parti nel fissare e formulare la classificazione della scolaresca sì nel costume e nell'applicazione che nel profitto furono trovati rispondenti allo scopo ed all'importanza dell'argomento, ed aggiungendo sopra alcune specialità di forma delle particolari osservazioni.

23 detto N.° 7089-991.IV. Si accorda al professore Francesco Spitaler l'avanzamento al soldo di superiore categoria.

27 detto. N.° 6646-940.IV. Dando esito al rapporto 13 aprile 1865 N.° 204 della Direzione, si riconoscono al docente degli idiomi slavi in questo Ginnasio tutti i diritti che gli accorda il Progetto organico, e si precisa l'influenza che compete alla classe dello slavo nella classificazione complessiva

del profitto come pure nel conferimento di stipendi in massima, qualora tale influenza non venga esclusa da speciale clausola nell'atto di fondazione; si approva che la Direzione metta in avvertenza gli studenti italiani, che le Autorità superiori sì amministrative che ecclesiastiche del Dominio, alle quali non può essere indifferente la questione della conoscenza delle lingue del paese, vi avranno riflesso nella collazione di stipendi di loro spettanza, e che in avvenire verrà fatta valere la massima, dovere chi aspira ad impiego nel Dominio comprovare la cognizione di quelle.

27 detto N.° 6647-941.IV. In esito al rapporto 13 aprile 1865 N°. 193 della Direzione, la s'incarica d'esprimere al maestro di canto in questo Ginnasio abb. Francesco Petronio la soddisfazione superiore per lo zelo speciale e proficuo onde impartì l'insegnamento nel decorso I semestre scolastico.

21 giugno N.° 10281.IV. Prendendosi a grata notizia il rapporto 18 corr. N.° 296 della Direzione, la si autorizza a manifestare agli studenti delle classi superiori che presero parte attiva ed utile allo spegnimento dell'incendio scoppiato in questa città all'alba del 16 corrente, ed in particolare allo scolare di classe VIII Ferdinando Stuparich, per essersi in tale occasione esposto con ispeciale coraggio e filantropia, il pregio in cui la Luogotenenza tiene il contegno da loro spiegato in questa circostanza.

9 agosto N.° 12754.IV. Riscontrando il rapporto 30 luglio p. p. N.° 338 della Direzione, le si partecipa che l'esame di maturità a voce avrà luogo previdibilmente dopo il giorno 3 del p. v. settembre.

Pubblicato dalla Direzione dell' i. r. Ginnasio Superiore
Capodistria il 31 agosto 1865.

FRAPPORTI.